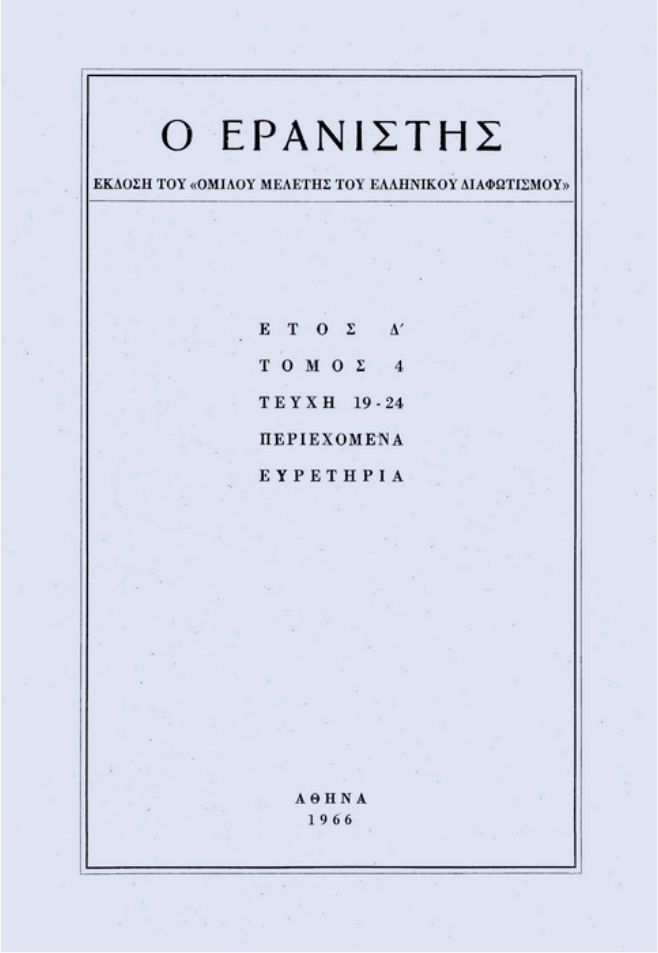
ePublishing

ΕΘΝΙΚΟ ΚΕΝΤΡΟ ΤΕΚΜΗΡΙΩΣΗΣ
EKT NATIONAL DOCUMENTATION CENTRE

The Gleaner

Vol 4 (1966)


Ο ΕΡΑΝΙΣΤΗΣ

ΕΚΔΟΣΗ ΤΟΥ «ΟΜΙΛΟΥ ΜΕΛΕΤΗΣ ΤΟΥ ΕΛΛΗΝΙΚΟΥ ΔΙΑΦΩΤΙΣΜΟΥ»

ΕΤΟΣ Δ΄
ΤΟΜΟΣ 4
ΤΕΥΧΗ 19-24
ΠΕΡΙΕΧΟΜΕΝΑ
ΕΥΡΕΤΗΡΙΑ

ΑΘΗΝΑ
1966

Sulle fonti dell' Assedio di Malta di Antonio Achelis

Giuseppe Spadaro

doi: 10.12681/er.9661

Copyright © 2016, Giuseppe Spadaro

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0.

To cite this article:

Spadaro, G. (2016). Sulle fonti dell' Assedio di Malta di Antonio Achelis. *The Gleaner*, *4*, 80–116. https://doi.org/10.12681/er.9661

https://epublishing.ekt.gr | **e-Publisher:** EKT | **Downloaded at:** 28/04/2024 10:01:03

SULLE FONTI DELL' *ASSEDIO DI MALTA* DI ANTONIO ACHELIS

Ai miei genitori

Ignota al Krumbacher e al Dieterich, quest'opera era già stata segnalata nel 1906 da Émile Legrand[1] che la riteneva «curieux et rarissime». Essa era stata pubblicata per la prima volta nel maggio del 1571 a Venezia con un ampio titolo[2] e se ne conosceva l'esistenza dalla menzione che ne fa Marinos Zanes Bunialìs nella sua *Guerra Cretese* (1645 - 1669)[3], pubblicata esattamente dieci anni dopo[4]. Successivamente l'opera di Achelis rimase ignota, almeno a quanto sappiamo, fino al Legrand che la descrisse, come abbiamo accennato sopra, nel quarto volume della sua *Bibliographie Hellénique*. Nel 1909 Xiruchakis annunziava di aver comprato il prezioso libro e di prepararne l'edizione[5]. Ma l'anno successivo Hubert Pernot lo precedeva ripubblicando la rarissima opera nella «Collection de Monuments pour servir à l'étude de la langue et de la littérature néo-helléniques»[6],— e si spiega così la frettolosi-

1. Nella sua *Bibliographie hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés par des Grecs aux XV*e *et XVI*e *siècles*, IV, Paris 1906, p. 173 e sgg.

2. *Βιβλίον σὺν θεῷ περιέχον τῆς Μάλτας πολιορκίαν, καὶ πῶς ὁ Σουλαϊμάνης, βασιλεὺς τῶν Τούρκων, ἔδωκεν βουλὴν νὰ πέψῃ τὴν ἀρμάδαν του κατὰ τῆς Μάλτας καὶ ἐκέλευσεν ὅλους του τοὺς ἀξίους ἡγεμόνας, νὰ δείξουν τὴν δύναμίν των:* Con gratia et privelegio, Ἐνετίησι, παρὰ Χριστοφόρῳ τῷ Ζανέτῳ ἀφοά. Un esemplare di quest' opera si trova nella Biblioteca Nazionale di Atene.

3. La citazione si trova nella *Φιλονεικία τοῦ Χάνδακος καὶ τοῦ Ῥεθέμνου* e precisamente nell' *Ἀπόκρισις καὶ καύχησις τοῦ Ῥεθέμνου* a p. 588, vv. 3 - 4: «Στοίχους τσῆ Μάλτας διάβασε σοφώτατους, ἂν θέλῃς — ν' ἀκούσῃς, πῶς τσοὶ σύνθεσεν Ἀντώνιος ὁ Ἀχέλης».

4. *Ὁ Κρητικὸς Πόλεμος* di Bunialìs è stato ripubblicato nel 1908 a Trieste da Agathangelos Xiruchakis (Ξηρουχάκης), ed è da questa edizione che citiamo.

5. Cfr. *Ἄγνωστος Κρητικὴ Ἐποποιΐα*, in «Κρητικὸς Ἀστὴρ» III (1909) No. 62, pp. 482 - 483.

6. Troisième série no 2. P. Gentil de Vendosme - Antoine Achélis, *Le siège de Malte par les Turcs en* 1565, *publié en français et en grec d'après les éditions de* 1567 *et de* 1571 *avec 20 reproductions*, Paris 1910. Questa

tà[1] con cui è redatta dall'editore l'introduzione e la poca cura che egli ha posto nell'esaminare il lessico[2]. Da allora, fatta eccezione di una nota di S. G. Mercati e di alcune recensioni all'edizione del Pernot, nessuno più si è interessato dell'*Assedio di Malta* di Achelis. Di lui sappiamo soltanto che era cretese, di Rèthimno[3], e che visse, come si ricava dalla data di pubblicazione della sua opera[4], nel XVI secolo, più nella seconda che nella prima parte di esso. Il nome degli Achieli è compreso tra le Casate Nobili Cretensi e tra i cittadini originali della città di Rèthimno, come apprendiamo da Trivan[5], e un Michel Achieli «deputato alli Rolli» è citato da Castrofilaca tra le persone che sovrastavano alla costruzione della Fortezza di Rèthimno, iniziata nel marzo del 1574[6]. Il nostro Antonio Achelis sarà stato sicuramente un papasso, come si può desumere da vari passi della

edizione contiene una introduzione pp. XVI, testo francese pp. 1 - 71, lista dei nomi dei cavalieri che morirono per la difesa di Malta pp. 71 - 75, testo greco pp. 76 - 173, osservazioni grammaticali pp. 175 - 180, ed infine un indice.

1. Aveva notato questa frettolosità anche Kohler: «Je ne puis admettre au surplus qu'un érudit de la valeur de M. Pernot ne se soit pas rendu compte de l'insuffisance de son commentaire. Sans doute quelque raison majeure l'aura obligé à le rédiger et à l'imprimer très rapidement», «Revue de l'Orient Latin» XII (1909 - 1911), p. 426.

2. Ciò fecero notare Thumb [«Byzant. Zeitschrift» 20 (1911) p. 228] e Xanthudidis, in «Χριστιανικὴ Κρήτη» I (1912) p. 294.

3. Si ricava, oltre che da Zanes Bunialis, dal prologo della sua stessa opera, ove è detto chiaramente: «... κτῆς Κρήτης Ῥέθεμνον, Ἀντώνιον Ἀχέλη» v. 38.

4. La data di pubblicazione risulta, oltre che dal frontespizio dell'edizione veneziana, con maggior precisione dai versi 39 - 40 del prologo: «στὰς δέκα τοῦ μαγιοῦ ἔδωσεν ἔξω τὰ ἐδῶ γραμμένα, — σχιλίους πεντακόσιους τοὺς ἑβδομήντα ἕνα».

5. Cfr. M.I. Μανούσακα, *Ἡ παρὰ Trivan ἀπογραφὴ τῆς Κρήτης (1644) καὶ ὁ δῆθεν Κατάλογος τῶν κρητικῶν οἴκων Κερκύρας*, in «Κρητικὰ Χρονικὰ» 3 (1949) p. 56.

6. Cfr. Ἀγαθαγγέλου Ξηρουχάκη, *Ἡ Βενετοκρατουμένη Ἀνατολή. Κρήτη καὶ Ἑπτάνησος*, ἐν Ἀθήναις 1934, pp. 148 - 149. Per altri Ἀχέλης, vissuti nel XVII secolo, cfr. Π.Κ. Κριάρη, *Ἱστορία τῆς Κρήτης ἀπὸ τῶν ἀρχαιοτάτων μέχρι τῶν καθ' ἡμᾶς χρόνων*, I, ἐν Ἀθήναις 1930, p. 349, e K. N. Σάθα, *Νεοελληνικὴ Φιλολογία. Βιογραφίαι τῶν ἐν τοῖς γράμμασι διαλαμψάντων Ἑλλήνων...* (1453 - 1821), ἐν Ἀθήναις 1868, p. 420 (il Sathas riporta il nome di un Costantino Achelis dalla lista degli scolari dell' Università di Padova del XVII sec.).

sua opera[1]. E la nostra ipotesi può trovare una conferma nel fatto che in un documento dell'agosto del 1606 si nomina un «Μιχαὴλ Ἀχέλης» di Rèthimno, figlio di un «papàs»[2].

L'opera è dedicata con iperboliche lodi a Francesco Barozzi, nobile di origine veneta, al quale di tanto in tanto nel corso del suo poema l'autore si rivolge, imitando, come vedremo più sotto, una famosa opera italiana. Che i Barozzi, i quali avevano preso dimora da gran tempo a Creta[3], fossero nobili veneti[4] lo sappiamo da diverse fonti[5]. E il Barozzi del poema di Achelis è senz'altro da iden-

1. Cfr. vv. 916 - 939, 1104 - 1115, 1196, 1208 - 209, 1620 - 21, 2189, 2288 - 97, 2310 - 25.

2. Cfr. Κριάρη, *Ἱστορία τῆς Κρήτης...*, I, *op. cit.*, pp. 349-350.

3. Un Andrea Barozzi, nobile veneto, troviamo già nel 1252 cfr. Νικ. Σταυρινίδης, *Ἀνδρέας Μπαρότσης ὁ προδότης τοῦ Μεγάλου Κάστρου*, in «Κρητικὰ Χρονικὰ» 1 (1947) p. 410 nota 85; un Andrea Barozi di Rèthimno, *vir nobilis*, è citato in un documento in latino del luglio 1397, un Marin Barozi, *nobel homo*, sempre di Rèthimno, è citato in un documento dell' agosto del 1407, nella lista dei duchi di Creta sotto la dominazione veneziana figura un Giacomo Baroccio cfr. Hipp. Noiret, *Documents inédits pour servir à l'histoire de la domination vénitienne en Crète de 1380 à 1485*, Paris 1892, pp. 88, 184, 555 (e p. 428 dove è citato in un documento in latino Stefano Barozi, *vir nobilis*). In un altro documento in latino compare il nome di Marino Barozi cfr. Ernst Gerland, *Das Archiv des Herzogs von Kandia im Königl. Staatsarchiv zu Venedig*, Strassburg 1899, p. 82.

4. «Originari di Padova, e d' immemorabile domicilio in Venezia» sono detti nel *Dizionario storico-portatile di tutte le venete patrizie famiglie*, in Venezia MDCCLXXX, p. 28.

5. Oltre Noiret e Gerland, sopra citati, vedi la menzione dei Barozzi fatta dal poeta Bunialis nella sua *Guerra Cretese* (p. 585 v. 25 ed. Xiruchakis), Ξηρουχάκης, *Ἡ Βενετοκρατουμένη Ἀνατολή...*, *op. cit.*, pp. 43, 44 (nella lista di nobili veneti di Rèthimno, tratta da Castrofilaca, è riportato un Francesco Barozzi di Jacovo e un Francesco Barozzi di Giorgio), Μανούσακα, *Ἡ παρὰ Trivan ἀπογραφὴ τῆς Κρήτης...*, *art. cit.*, pp. 46, 52, e già prima riportati da Κριάρη, *Ἱστορία τῆς Κρήτης..., I*, *op. cit.*, p. 72 (Προσθῆκαι). Un Angelo Barozzi troviamo rettore di Rèthimno tra gli anni 1583 - 1584 cfr. Giuseppe Gerola, *Monumenti Veneti nell' isola di Creta*, vol. terzo, Venezia MCMXVII, p. 30. Altri Barozzi, sempre di origine nobile, risiedevano a Canea [cfr. Μανούσακα, *Ἡ παρὰ Trivan ἀπογραφὴ τῆς Κρήτης.*, *art. cit.*, p. 45, e dello stesso *Μαρκαντώνιος Βιάρος (1542 - μετὰ τὸ 1604) καὶ ὁ χρόνος συγγραφῆς τῶν δραμάτων τοῦ Γεωργίου Χορτάτση*, in «Κρητικὰ Χρονικὰ» 17 (1963) pp. 264, 274, 276 «il nob. homo misser» Zorzi Baroz (z)i, marito di Cataruzza Viaro, compare in atti di stato civile, in uno dei quali per la nascita del proprio figlio Andrea Barozzi (1565)]. Tra i nomi delle attuali famiglie cre-

tificare con quel Francesco Barozzi, filosofo e matematico illustre, reputato come uno dei più dotti uomini della sua età, autore anche di una *Descrittione dell'Isola di Creta* (1577), che finì dinanzi al tribunale dell'Inquisizione a Venezia nel 1587[1].

Il «Βιβλίον... περιέχον τῆς Μάλτας πολιορκίαν» di Achelis è formato di 2541 versi politici rimati, suddiviso in venti capitoli, con un prologo di 40 versi, ed ha per argomento, come dice il titolo, lo assedio di Malta del maggio-settembre 1565, che vide impegnata la valorosa difesa dei Cavalieri di S. Giovanni di fronte alla temibile e possente armata turca[2].

Già il Legrand[3] dalle xilografie, poste su ciascun capitolo, illustranti il testo, desumeva essendo in italiano «la légende de ces gravures» che forse «elles sont empruntées à un ouvrage en cette langue sur le même sujet». Non fu quindi difficile al Pernot rintrac-

tesi conservanti ancora il cognome delle più nobili schiatte venete c'è quello dei Barozzi (cfr. Gerola, *Monumenti Veneti...*, vol. primo, Venezia MCMV, p. XLIX nota I). Ai discendenti dei membri della famiglia Barozzi, stabilitasi a Creta, dobbiamo la raccolta Barocci, che si trova ora alla Bodleian Library dell'Università di Oxford cfr. Deno John Geanakoplos, *Greek scholars in Venice. Studies in the dissemination of Greek learning from Byzantium to Western Europe*, Cambridge - Massachusetts 1962, p. 50 (a p. 54 nella traduzione in greco moderno, Atene 1965), sulla famiglia Barozzi è citato Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia 1753 - 63, vol. II, parte I, p. 410 e sgg. Mi spiace di non aver potuto consultare quest'ultima opera, nè l' «Archivio del Duca di Candia» (Archivio di Stato di Venezia), nè il *Cronico delle famiglie nobili venete che habitarono il regno di Candia* di G.A. Muazzo (Biblioteca Bertoliana di Vicenza).

1. Cfr. Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte II, Firenze MDCCCIX, p. 525, Antonio Favaro, *I lettori di matematiche nella Università di Padova dal principio del secolo XIV alla fine del XVI*, in «Memorie e documenti per la storia della Università di Padova», vol. I, Padova MCMXXII, pp. 64 - 66, *Enc. Ital.* (Treccani) s.v., Paul Faure, *La Crète aux cent villes*, in «Κρητικὰ Χρονικὰ» 13 (1959), pp. 173 - 74, la descrizione dell'isola di Creta è inedita, soltanto una parte di essa è stata pubblicata (cfr. *art. cit.* p. 174 nota 7), essa è citata pure dallo Xanthudidis (*Ἡ Ἐνετοκρατία καὶ οἱ κατὰ τῶν Ἐνετῶν ἀγῶνες τῶν Κρητῶν*, Athen 1938, p. ιθ').

2. Taluni canti neogreci hanno conservato il ricordo della gloriosa lotta, vedi Passow, *Popularia carmina Graeciae recentioris*, Leipzig 1860, p. 365 n. 485 b, e Sakellarios, *Κυπριακά*, II, Ἀθῆναι 1891, pp. 181 - 183, citati da Pernot a p. XIV e sgg.

3. Cfr. *op. cit.* p. 173.

ciare l'opera sullo stesso argomento in lingua italiana a cui pensava il Legrand. Ed egli la trovò nell'*Impresa di Malta* di Pietro Gentile di Vandonio (Vendôme), riprodotta da F. Sansovino nella sua *Historia universale dell'origine et imperio de'Turchi*[1], opera questa ultima ben nota al Legrand[2], che avrebbe quindi potuto facilmente indicare la fonte dell' opera greca. Il Pernot, oltre Sansovino, nella sua introduzione cita quattro edizioni dell'opera, una in francese e le altre tre in italiano, che ci è pervenuta sia sotto il nome di Pietro Gentile di Vendome (Vandonio) sia sotto quello di Marino Francasso, ed egli — senza discutere minimamente di questo strano caso, che ha fatto in seguito nascere qualche dubbio e confusione — ammette che l'opera è stata pubblicata dapprima in italiano e che «il y a lieu de croire qu'Achélis a opéré son adaptation sur l'original italien», forse su quella edizione che porta la dedica firmata con il nome di Marino Fracasso, giacchè lo stesso Achelis lo menziona in un passo della sua opera[3]. Nonostante ciò il Pernot, anzichè ripubblicare il testo italiano, ristampò la traduzione francese, che portava la dedica a Ippolito d'Este firmata da Pietro Gentile[4]; e questo gli fu rimproverato da A. Thumb[5],

1. Il Pernot cita l'edizione veneziana del 1582, pp. 413 - 438, cfr. *op. cit.* p. VIII, ove è detto che la relazione di Achelis non è che una «adaptation versifiée de la précédente», cioè di quella di Pietro Gentile di Vandonio.

2. Cfr. *Bibliographie hellénique... op. cit.*, p. 137 ove è citata l'ed. veneziana del 1568, p. 180 ove si cita quella del 1573, p. 258 quella del 1582, p. 354 quella del 1600.

3. Cfr. *op. cit.*, p. XI

4. Ecco il titolo: *Deux Veritables Discours L'Un Contenant Le Faict Entier De toute la guerre de Malte et l'autre declairant au vray les choses exploictées, tant en l'armée de l'Empereur, qu'en celle du Turq...* Paris... 1567; segue la dedica: *A Tres — Illustre et Tres — Reverend Seigneur Monsegneur Hippolyte D'Este, Cardinal de Ferrara...* firmato: *Le tres-humble serviteur... Pierre Gentil de Vendosme.* Dopo di che segue il testo: *La Vraye Histoire du Siege de Malte.*

5. Citato a p. 81 nota 2: «Dieses Werk ist in italienischer und französischer Sprache vorhanden..., und obwohl P. selbst betont (S. XI), dass Achelis sich an das italienische Werk gehalten habe, druckt er — «naturelment» — die französische Bearbeitung ab... Warum das «natürlich» war, ist mir nicht klar geworden, da es doch für die Beurteilung des griechischen Werkes richtiger wäre, die nächststehende Quelle kennen zu lernen» p. 227.

Ch. Kohler[1] e St. Xanthudidis[2], recensori della sua edizione.

Sorge spontaneo il problema, che già Kohler si poneva senza risolverlo però[3], della paternità dell'opera utilizzata dal poeta cretese. Da una parte abbiamo la testimonianza di Francesco Sansovino[4], che attribuisce espressamente l'opera a Pier Gentile di Vandonio, e nello stesso tempo la testimonianza delle tre edizioni che noi conosciamo, quella datata da Roma 4 dicembre 1565[5], quella bolognese[6] e la terza quella francese[7], che recano tutte e tre la dedica al cardinale Ippolito d'Este firmata da Pietro Gentile di Vendome, dalla quale dedica come autore dell'opera risulta chiaramente il dedicante[8]; dall'altra abbiamo la testimonianza di Ache-

1. Citato a p. 81 nota 1: «...il s'est proposé non seulement de mettre à la portée du public deux éditions rares; il a voulu surtout montrer que la rédaction grecque était une réfection, une adaptation d'un original italien. Pourquoi alors avoir rapproché de l'oeuvre d'Achélis non pas l'édition de Fracasso qu'Achélis a eue sous les yeux, mais la traduction française de l'édition de Gentile que le poète grec n'a vraisemblablement pas connue? Cela n'est guère logique» p. 426.

2. «Διὰ τοῦτο φαίνεται παράδοξον... ὅτι ὁ κ. Pernot προέκρινε ἀντὶ τοῦ Ἰταλικοῦ τὸ Γαλλικὸν χρονογράφημα...» «Χριστιανικὴ Κρήτη» 1 (1912) p. 290.

3. Cfr. p. 425 della sua recensione, nota a ben pochi, da noi su citata.

4. Ho presente la *Historia, universale dell'origine guerre, et imperio de Turchi.* Raccolta da M. Francesco Sansovino... accresciuta... dal conte Maiolino Bisaccioni... In Venetia MDCLIV... Materie che si contengono nel presente Libro... 22) *Impresa di Malta*, di Pier Gentile di Vandonio. Essa occupa le pagine 428-450 (ogni numero serve per il *verso* e per il *retro*).

5. *Della Historia di Malta, Et Successo della Guerra seguita tra quei Religiosissimi Cauallieri et il potentissimo gran Turco Sulthan Solimano, l'anno MDLXV. Con la descritione della Isola et alcuni sonetti agionti.*

6. *Della Historia di Malta, Et Successo della Guerra seguita tra quei Religiosissimi Caualieri, et il potentissimo Gran Turco Sulthan Solimano, l' anno MDLXV.* In Bologna MDLXVI.

7. Cfr. sopra p. 84 nota 4.

8. «... accese in me uoglia, come cosa memorabile, et degna d'esser celebrata, di breuemente raccogliere la maggior parte di quanto era seguito dal principio al fine di questo assedio. Poi pregato da molti di communicare col mezzo della stampa quel tanto, ch'io ne hauea scritto... io non haurei mai hauuto ardire di farlo, se da, molti honoratissimi gentil'huomini non mi fosse stato accertato ch'io potrei in questo far cosa grata a S.V. Illustriss. et Reuerendiss. ... E percioche in questa parte mi da l'animo di poter sodisfarle... ho preso animo di publicar questa mia fatica, e de dicargliela... Di Roma alli 4. di Decembre. 1565. Di V.S. Illustriss. et Reuerendiss. Humilissimo seruitore Pietro Gentile di Ven-

lis, che espressamente menziona Marino Fracasso[1], ed insieme la testimonianza dell'edizione[2] che porta la dedica ad Antonio Verantio, vescovo d'Agria, dalla quale dedica risulta autore della opera anche qui il dedicante, che però questa volta è Marino Fracasso[3]. E'chiaro che due soltanto possono essere le soluzioni del problema: o che l'uno dei due nomi è uno pseudonimo, — il che ci sembra da escludere anche perchè strano sarebbe l'essere dedicata l'opera prima ad un illustre personaggio e poi contemporaneamente[4] ad un altro—, o che l'uno dei due è uno spudorato impostore. E'questa seconda ipotesi che mi pare la più verosimile. Ma chi dei due è da considerare il vero autore dell'opera? Da una attenta lettura delle due dediche appare molto più probabile che autore ne sia stato Pietro Gentile di Vendome sia perchè è più dettagliato sia perchè sembra conforme al vero quanto egli dice sul modo come ha raccolto il materiale e sul movente della

dome». Ho citato dalla prima delle tre edizioni su menzionate.

1. A proposito di quell'uomo che cerca di avvertire i Turchi dell' aiuto che si voleva inviare al Borgo, che non era «un Greco», come voleva Fracasso, ma un Franco, come sostiene Achelis, che chiama a giudice Francesco Barozzi, verso il quale nutre profonda devozione, vedi cap. X vv. 1420 - 1429, soprattutto vv. 1424 - 25: «Τοῦτον λαλεῖ τὸ φράγκικον Μαρίνου τοῦ Φρακάσο — νᾶτον Ῥωμαῖος».

2. Porta il seguente titolo: *Il Vero Successo della potentissima Armata di Solimano Imperatore de Turchi, venuta sopra L'Isola di Malta l'Anno* 1565. *Co'l nome delli valorosi Cauallieri morti nella difesa di detta Isola.*

3. «... dopo l'hauer'io lungo tempo considerato il modo, con che potessi mostrarmiui grato, finalmente mi è caduto in pensiero di raccorre con fedeltà le cose più notabili della guerra ne i mesi adietro fatta sotto la Città di Malta: e quelle raccolte consacrare all'immortal nome di V.S. Reuerendiss. dal cui splendore riceuessero lume, et ornamento. Ne mi ha potuto di quest'animo leuare la bassezza del dono... ne meno l'esser' io certissimo, che... sappiate meglio di me tutto quel conflitto ...qui faccio fine, e tutto riuerente le bacio la Reuerendissima mano. Di V.S. Reuerendiss. Obligatissimo Seruitore Marino Fracasso». Facciamo presente che il nome di Marino Fracasso compare anche nella edizione di Pietro Gentile di Vendome come autore di uno dei tre «sonetti agionti». Quindi egli conosceva bene l'opera che si è attribuita, opera che era stata pubblicata con l'aggiunta di tre sonetti, per dare ad essa maggior decoro, uno dei quali era stato per l'appunto da lui composto.

4. «... mi è caduto in pensiero di raccorre con fedeltà le cose più notabili della guerra ne i mesi adietro fatta sotto la Città di Malta» scrive nella dedicatoria Marino Fracasso.

opera[1], mentre nella dedica di Fracasso abbondano adulazioni e considerazioni generali[2]. Se a ciò si aggiunge il fatto che a Bologna si stampa nel 1566 l'opera di Pietro Gentile e questa stessa in traduzione francese a Parigi l'anno successivo e che lo storico Francesco Sansovino la ristampa nella sua *Historia universale* senza mettere in dubbio l'attribuzione a lui, non v'è dubbio che Marino Fracasso debba considerarsi il falsario e Pietro Gentile di Vendome, oriundo probabilmente dalla Francia ma italianizzato come appare dal fatto che scrive in italiano, il vero autore dell'opera.

Come mai proprio nelle mani di Achelis andò a capitare l'edizione che falsamente — secondo la nostra opinione — Marino Fracasso attribuiva a se stesso, non saprei dirlo. E visto che si ripete indistintamente da tutti[3] quanto Pernot ebbe a dire, o qualche suo recensore a ripetere, senza che si sia mai istituito direttamente il confronto tra il testo di Achelis e quello avuto da lui senz'altro dinanzi, e cioè il testo che portava la dedica firmata con il nome di Marino Fracasso, non ci sembra privo di interesse mettere a raffronto qualche brano dei due testi — prima di passare alla seconda parte del mio lavoro — per poter constatare quanto fedelmente o meno il poeta cretese abbia seguito il suo modello principale. Cominciamo con l'osservare che indipendente si mostra Achelis all'inizio della

1. «LA COMMODITA Illustriss. Monsig. ch'io ho hauuta trouandomi qui al seruitio dell' Illust. S. Ambasciatore Cambiano di poter giornalmente intendere le cose dell'assedio di Malta, il desiderio grande che si uedeua uniuersalmente di hauerne notitia, il buon animo et zelo grandissimo che ueramente era, et s'e conosciuto in tanti signori, et gentilhuomini, et particolarmente in molti della nobilissima citta di Ferrara, i quali abbandonata la loro patria, et sprezzando ogni pericolo si sono mossi per soccorrere questa illustre Religione, propugnacolo, et guardia di tutto questo mare Mediterraneo, et della Christianita, et finalmente la consideratione delle diffese gagliarde, et fatti cosi egregy dell'Illustrissimo, et ualentissimo signor gran Maestro Valetta, e di tutta quella sua generosa militia, che con effetto ha mostro non essere punto inferiore all'antica, poiche contra un'essercito si potente si sono tanto animosamente difesi, et guardati... non hauendo scrito cosa alcuna, ch'io non habbia intesa con ogni diligenza da huomini dignissimi di fede, ho preso animo di publicar questa mia fatica...».

2. Accenna soltanto di aver raccolto con fedeltà le cose pertinenti all'assedio di Malta e di volerle consacrare al vescovo Veranzio, vedi p. 86 nota 3.

3. A cominciare da Hesseling a finire a Knös.

sua opera: ben poco v'è nella sua fonte che corrisponda al prologo (vv. 1 - 40) e ai successivi 40 versi, dopo di che egli incomincia a seguire il testo che aveva dinanzi spesso accorciando o sopprimendo diversi passi dell'originale, talvolta aggiungendo qualcosa di suo, ma riproducendo fedelmente tutto il resto. Ed ecco come[1]: «... procuraua che tutti quelli che ueniuano al Borgo, fossero prima confessati et communicati» (pp. 1 - 2) — «ὅσοι στὸν Βοῦργον ἤθελαν γιὰ πόλεμον νὰ μποῦσιν — πρῶτον νὰ ξομολογηθοῦν καὶ νὰ κοινωνηθοῦσιν» (vv. 177 - 78); «...con auiso d'un consiglio che fece fare il grâ Turco fuori della Città di Costantinopoli, nel quale si ritrouarono da quarâta in cinquanta Rays et Bassà» (p. 3) — συμβούλιον ἠθέλησεν... — μπασᾶδες καὶ ραΐσηδες ἐκάλεσε ν' ἀρθοῦσι — ἀπὸ τὴν Πόλιν ἔξωθεν... — πενήντα ἦσαν ὅλοι τους...» (vv. 78 - 81)[2]; «... disse così... massime da quelli che uanno... uerso Barbaria...» (p. 3) — «ἔπειτα οὕτως ἄρχισε μὲ δυνατὴν λαλίαν — ... περιττοπλέας ἐκεινῶν ποῦ πᾶν στὴν Βαρβαρίαν» (vv. 84, 110); «quella Religione, che fa professione di rouinar'la nostra legge, sia rouinata essa prima da noi» (p. 4) — «Τούτη Εὐσέβεια ... παντελῶς τὸν νόμον μας βούλεται νὰ χαλάσῃ. — Ἡμεῖς γι' αὐτὸ βουλήθημεν νἄναι ξολοθρεμένη, — πρώτη ἀπὸ μᾶς...» (vv. 111 - 14); «E per questo effetto hauemo ordinato di leuare una Armata... Hauemo fatto commandamento che tutti i Corsari si debbino trouare con suoi uascelli... Hora non resta altro che il modo di poterla espugnare. Et accio che ne possiate meglio dire quello che ue ne parerà eccoui il disegno di quelle fortezze» (p. 4) — «Τὸν στόλον ὀρδινιάσαμεν δι' αὐτὴν τὴν ἐπαρχίαν, — ἀντάμα τοὺς κρουσάρους μας μ' ὅλην τὴν συντροφίαν, — δὲν ἔχομ' ἄλλον τὸ λοιπόν, μόνον καλῶς νὰ εὑροῦμεν — τρόπον σ' αὐτὴν νικήτορες γοργὸ γιὰ νὰ γενοῦμεν, — καὶ γιὰ νὰ δῆτε καθαρὰ ὁποῦναι γιὰ τιμή σας, ἰδοὺ τὸν τύπον τοῦ νησοῦ, καὶ πέτε τὴν βουλή σας» (vv. 119 - 123).

Nel testo greco, subito dopo, è narrato il dissenso tra i vecchi Rays e Bassà, convocati dal gran Turco, che conoscendo l'isola di Malta sostenevano che fosse molto difficile espugnarla, e i giovani, che biasimavano i vecchi sostenendo il contrario, e l'intervento del re, che rampogna tutti aspramente. Mentre nel testo italiano vien

1. Cito dall'edizione *Il Vero Successo* ... citata a p. 86 nota 2; le pagine non sono in queste edizioni numerate.

2. Si noti che il primo passo (pp. 1 - 2) lo troviamo posticipato nel testo greco e viceversa il secondo, detto dopo (p. 3) nel testo italiano, è anticipato in quello greco.

detto che «dopò hauere ben consultato, et considerato il tutto, et inteso da quelli che conosceuano i luoghi di Malta, quello che pareua loro piu spediente fu risoluto, et conchiuso di partire quanto piu presto» (p. 4). Poi Achelis ritorna a seguire il suo modello: «... non aspettaua altro che la commodità del tempo per far uella alla uolta di Malta» (p. 4) — «ὅνταν εὑρῆκαν τὸν καιρόν... — πρὸς τῶν Μαλταίων τὸ νησὶ τὴν στράταν τους ἐποίκαν» (vv. 163 - 64), non senza omettere però il viaggio di Don Garzia di Toledo, «general delle galee del Re Catholico in Sicilia», alla Goletta e la sua breve sosta a Malta. «Dunque detta Armata Turchesca si partì da Costantinopoli... pigliò il suo camino uerso la Morea, et gionta che ella fu a Modon, Mustapha Bassà... fece fare la rissegna de'suoi, et trouò hauere dalla Natolia settemilla Spacchi ... un'altro...della Carmania cô cinquecêto huomini, et un'altro del Metelino cô quattrocento» (p. 5) — «... ἀπὸ τὴν Πόλη ἐβγῆκαν... Ὁ στόλος δὲ ὁ τούρκικος... πρὸς τὸν Μορέα διάβηκε κ' εἰς τὴν Μοθώνη πιάσε. — Τότε ὁ Μουσταφᾶ πασᾶς... ἐθέλησε νὰ μετρηθοῦν τὰ ἔθνη κ' οἱ χιλιάδες — Σπαχῆδες τῆς Ἀνατολῆς ἑπτὰ χιλιάδες ἦσαν, — Καραμανίας δὲ ἑκατὸν πεντάκις ἀκλουθῆσαν, — Μιτυληναίους ηὕρηκε στὸ μέτρος τετρακόσους» (vv. 163, 185 - 191); «Erano quattro milla e cinquecento Giannizzeri sotto la condotta di due Giannizzeri... perche il loro Agà non si parte mai da Costantinopoli» (p. 5) — «χιλιάδες δὲ γιανίτσαρους δυόδις καὶ πεντακόσους, — σὲ δύο τους ἐσύρνονταν οἱ γιανιτσάροι ὅλοι, — οὐδὲ ξεβαίνει γὰρ ποτὲ ἀγᾶς τους ἐκ τὴν Πόλη» (vv. 192 - 94); «Sono certi huomini che uiuono delle rendita delle Chiese che si appresentarono al gran Turco, dicendogli che uoleuano morire tutti per la lor legge, et al suo seruitio, de'quali erano sopra l'armata tredeci milla» (pp. 5 - 6) — «Πάλιν εὑρέθησαν τινὲς ἀνθρώπων συντροφίες — ὁποῦ στὴν Πόλιν ζούσανε ἀπὸ τὲς ἐκκλησίες, καὶ τἀφεντός τους εἴπασι στὸν πόλεμον νἀλθοῦσιν, — στὴν δούλεψιν τοῦ νόμου τους πάντες νὰ σκοτωθοῦσι· — ἦσαν στὸν στόλον ἀπ' αὐτοὺς χιλιάδες τρεῖς καὶ δέκα» (vv. 195 - 99); «Della Romania, et Morea erano due Sangiachbey et uno Alaybey cô mille ducêto Spachi, et tre milla e cinquecento uenturieri da piu bande» (p. 6) — «'Εκ τὸν Μορέα βρέθησαν, καὶ ἀπὸ τὴν Ῥωμανία — ἐκεῖ χιλίων διακοσῶν σπαχήδων συντροφία. — Οἱ ριζικάροι ἀκομὴ τὸ μέτρος ἀκλουθῆσαν, — τρεῖς χιλιάδες ἀπ' αὐτοὺς μὲ πεντακόσους ἦσαν» (vv. 201 - 204); «Piali Bassà... fece anchora esso la rassegna de' suoi uascelli, et si

ritrouò hauere cêto trêta Galee, otto Maone, tre Caramussali, et undeci Naui grosse, senza quella che si perse uicino a Modone; sopra laquale erano... sino a sei cento Spacchi, de' quali si annegarono quattrocêto, et si perse tutta la robba» (p. 6) — «Τότε καὶ ὁ Πιαλὴ πασᾶς ὅρισε νὰ μετρήσουν, — ὅλα τὰ ξύλα... — Κάτεργα τράντα κ' ἑκατὸν σωστὰ ἐμετρηθῆκαν, — ὀκτὼ μαοῦνες, τρία δὲ καρμουσαλιὰ βρεθῆκαν, — χοντρὰ καράβια ἕνδεκα, ὅξω ἀπού τὸ χαημένον, — ποῦ στὴν Μοθώνη ἀπόξωθεν ἤτονε βουλισμένον, — κ' ἐπιάσασιν τὰ πράματα, καὶ ἀποῦσαν ἑξακόσοι — σπαχῆδες μέσα, ἔγλυσαν μόνον οἱ διακόσοι» (vv. 207 - 214); «Erano dieci galee della guardia di Rhodi sotto la condotta d' Aliporthu... Erano due galee del Metelino de'le quali era Capitano Salareys figliuolo del Re d'Algieri... Erano anchora fra galeotte et fuste in numero di dicisette» (p. 6) — «Ἦτον κτὴν Ῥόδο Ἀληπορτούς, μὲ δέκα κάτεργά του, — πάλιν καὶ τοῦ Μιτυληνιοῦ, μὲ δύο τὰ δικά του, — Σαλλὰ ρεΐζης (τοῦ ρηγὸς τῆς Ἀλιντζέρης ἦτον — υἱός),... — Γαλιότες, φοῦστες δεκαεπτὰ ηὗρεν καὶ μετρημένα» (vv 215 - 219); «...quella ...Armata del gran Turco ...si partì ...si cominciò a scoprire sopra l'Isola di Malta ...andò alla uolta d'un porto di essa Isola chiamato Marzasirocco, oue si trattenne ...con qualche trauaglio facendo maretta[1], et perche in quel luogo nô staua molto sicura si mutò in altra parte dell'Isola, et andò nel Maiaro» (pp. 6 - 7) — «Λοιπὸν ὁ στόλος τῶν Τουρκῶν... — ... μίσσεψε κ' εἰς Μάλταν ἀναφάνη. — Εισὲ λιμιῶνα τοῦ νησοῦ ἐμπῆκεν, ποῦ τὸν κράζαν — Μάρτσα Σιρόκον, καὶ ὄφκαιρα οἱ Τοῦρκοι ἐκεῖ κοπιάζαν, — διατὶ δὲν ἔστεκαν καλά, κ' εὐθέως ἔξ' ἐβγῆκαν, — στὸν κρασμένον Μαγγίαρον πάλι μετασταθῆκαν» (vv. 221 - 26).

Nel testo greco è omesso quanto riguarda Draguto e viene riassunto quanto è detto successivamente circa le provviste di cui erano in possesso i Maltesi. Poi continua fedelmente: «Erano mille soldati delle galee della Religione, et circa cinquecento huomini dentro il Borgo... et ogniuno di loro tiraua molto ben d'archibuso. Erano cinquecento Caualieri senza li preti» (pp. 7 - 8) — «στρατιῶτες ἐκ τὰ κάτεργα χίλοι τῆς Εὐσεβείας, — τοῦ Βούργου πεντακόσιοι ἀνθρῶποι... — τὸ ἀρκομπούζιν ὅλοι τους σὰν πρέπει μαθημένοι· — καὶ καβαλλάροι ξακουστοὶ στὸ μέτρος πεντακόσοι, — πάντες χωρὶς τῶν πρεσβυτῶν εὑρίσκουντάνε τόσοι» (vv. 243 - 44, 246 - 48); «Questo è

1. Achelis elimina questa espressione del suo modello forse perchè gli veniva difficile la resa.

l'ordine, nel quale si trouauano in quell'Isola» (p. 8) — «Οὕτως ἐκεῖνοι τοῦ νησοῦ ἦσαν ὀρδινιασμένοι» (v. 261).

Non occorre che io aggiunga altro, giacchè quanto sopra messo a confronto è più che sufficiente a mostrare come Achelis abbia utilizzato il suo modello. Egli lo segue fedelmente — tanto da riprodurne spesso fotograficamente, mi sia consentito dire, il contenuto — tuttavia in taluni punti amplia, diluisce il testo o viceversa è meno dettagliato della sua fonte, ne trascura certi particolari, quando non riassuma o elimini taluni episodi.

Dalla collazione dell'edizione di Pietro Gentile con quella di Marino Fracasso, collazione da nessuno prima mai fatta, risulta che le due edizioni sono in tutto identiche, — e c'è chi crede che si tratti di due opere diverse![1], — tranne in qualche punto in cui presentano lievi varianti, una delle quali di grande interesse per noi. L'edizione di Marino Fracasso si presenta, rispetto a quella di Pietro Gentile, lievemente corretta qua e là[2], ed è una delle sue varianti che ci lascia perplessi e che ci induce a credere che Achelis avesse dinanzi non l'edizione di Fracasso di cui noi siamo in possesso, ma una altra sua edizione. Che Achelis avesse avuto dinanzi l'edizione di Fracasso, anche se egli non avesse espressamente menzionato questo nome nella sua opera, noi lo avremmo ugualmente potuto ricavare dai sequenti versi: «Πρῶτον στρατιῶτες θαυμαστοὶ χίλ' ἦσανε Σπανιόλοι, — τρακόσοι Τόσκοι καὶ Γάλλοι καὶ Ναπολῖτες ὅλοι» (vv. 241 -42), che traducono esattamente quanto è detto nell'edizione di Fracasso (p. 7): «Prima erano mille trecento soldati, cioè mille Spagnuoli, et trecento tra Francesi, Toscani, et Napolitani», e non in quella di Pietro Gentile: «Prîa erano mille trecêno soldati, li mille Spagnoli, Frâcesi, et Todeschi, et li 300 Napolitani»[3]. Ma che avesse

1. Costui è Al. Embiricos, *La Renaissance crétoise, XVIe et XVIIe siècles. I: La littérature,* Paris 1960, p. 123, nota I.

2. Così per esempio: l'«armata... perche in quel luogo nô staua molto sicura si mutò in altra parte» anzichè l'«armata... perche in quel luogo nô e molto sicuro, si muto î altra parte», «le fortezze di... S. Michele, il Borgo...» anzichè «le fortezze di ...s. m il Borgo...», «diedè fondo» anzichè «dono fondo», «ne ringratiò sua diuina Maestà» anzichè «neringratiato sua diuia maesta», «il Sig. Chiappino Vitelli» anzichè «il sig. Chiappiu Vitelli».

3. Cito dalla edizione che porta la data: Di Roma alli 4. di Decembre. 1565. Le pagine non sono numerate. A contare dall'inizio della narrazione il passo citato si trova a p. 7. Anche

proprio dinanzi l'edizione che noi possediamo, non possiamo più ammetterlo per il passo in cui è riportato il discorso che il gran Turco, prima di salpare da Costantinopoli, tiene ai suoi capi e precisamente per la seguente espressione in esso contenuta: «... come gli abbiamo cacciati da Rhodi» (p. 4) che non corrisponde questa volta esattamente al testo greco: «καθὼς παντόθ' ἐδιάξασιν κ' ἐκεῖν' οἱ παλαιοί μας» (v. 91), che invece riproduce l'espressione che leggiamo in Pietro Gentile: «... come i nostri predecessori gli hanno cacciati da Rhodi»[1]. Che Achelis abbia qui innovato e che sia casuale la corrispondenza dei due passi è da escludere, ed è preferibile supporre che egli avesse dinanzi una edizione, portante il nome di Marino Fracasso, a noi ignota, che nel passo di sopra mantenesse la espressione così come la leggiamo in Pietro Gentile.

Pernot notava nella sua introduzione che il poeta cretese aveva introdotto qua e là nel suo poema «des images ou des développements littéraires de valeur fort inégale»[2], e fra questi includeva il capitolo IX per intero, — e cioè l'episodio dell'Arcangelo Michele che va in cerca del Silenzio perchè accompagni le navi che venivano in aiuto dei cristiani, assediati a Malta, e faccia sì che esse eludino, navigando senza far rumore, la flotta turca, — la paternità del quale episodio egli non negava ad Achelis per mancanza di dati concreti, pur sembrandogli «fort possible qu'ici encore ce dernier ait eu sous les yeux un original que, pour notre part, nous ne connaissons pas, mais que d'autres signaleront peut-être»[3]. Si illudeva di avere scoperto la fonte di questo episodio[4] e di parecchie altre immagini poetiche inserite da Achelis nella sua opera St. Dinakis, per il quale il poeta cretese era debitore ad Omero, Apollonio Rodio, Virgilio, Ovidio e Stazio[5]. Accolsero le conclusioni a

nella *Historia universale* di Sansovino, dove si trova ripubblicato il testo di Pietro Gentile, leggiamo: «Prima erano mille soldati, tra Spagnuoli, Francesi e Todeschi: e 300. Napolitani», cito dall'edizione del 1654, p. 429 *retro*.

1. P. 3; p. 428 *retro* nell' edizione di Sansovino del 1654.

2. Cfr. *op. cit.* p. XII.

3. Cfr. *op. cit.* p. XIII.

4. Cfr. *Τὸ ποίημα τοῦ Ρεθυμνίου Ἀντωνίου Ἀχέλη*, in «Κρητικὸς Ἀστὴρ» 5 (1911), τεῦχος 7 - 8, p. 56. Egli indica come fonte di questo episodio Stazio, *Teb.* X, 81 e sgg. Precedentemente Xiruchakis aveva genericamente ricollegato questo episodio ai *Romanzi di cavalleria* cfr. *Ἄγνωστος Κρητικὴ Ἐποποιΐα, art. cit.*, ἀριθ. 64, p. 500.

5. Cfr. *art. cit.*, τεῦχος 5 - 6 pp. 42-43 e τεῦχος 7 - 8 pp. 55 - 58.

cui era giunto il Dinakis Xanthudidis[1], Hesselling[2] e in parte recentemente anche Dimaràs[3] e Bubulidis[4]. Altri studiosi o non hanno precisato, sempre riguardo alle similitudini poetiche, la fonte della loro provenienza come Vutieridis[5], o si sono mostrati incerti e vaghi come Knös[6], o hanno genericamente accennato a

1. Cfr. «Χριστιανικὴ Κρήτη» 1 (1912) p. 292.

2. «Il avait lu des auteurs grecs et latins et il se sert de ses lectures pour embellir à sa façon l'ouvrage qu'il a pris comme modèle» *Histoire de la littérature grecque moderne...*, Paris 1924, p. 15.

3. Il quale parla di elementi, introdotti da Achelis nella sua opera, «ἢ δανεισμένα ἀπὸ τὴν κλασική του μόρφωση ἢ παρμένα ἀπὸ τὴν νεοελληνικὴ λαογραφικὴ καὶ συγγραφικὴ παράδοση» *Ἱστορία τῆς Νεοελληνικῆς Λογοτεχνίας*, τρίτη ἔκδοση, Ἀθήνα 1964, p. 73.

4. «Ἀχέλης... παρενέβαλε λογοτεχνικὰ στοιχεῖα... ἄτινα ὅμως οὐχὶ σπανίως ἐδανείσθη ἐκ τῆς κλασσικῆς κυρίως φιλολογίας» *Κρητικὴ Λογοτεχνία* ἐπιμελεία Φαίδωνος Κ. Μπουμπουλίδου, Ἀθῆναι 1955 (Βασικὴ Βιβλιοθήκη), p. ιγ'. Vedi anche Johannes Irmscher, per il quale «Sein Autor war ein gelehrter Kreter, der Sich in der antiken Epik auskannte...» *Bemerkungen zu den Venezianer Volksbüchern*, in «Probleme der neugriechischen Literatur», III, Berlin 1960 (Berliner byzantinistische Arbeiten - Band 16), p. 162.

5. Per il quale Achelis nel mezzo del suo poema non segue il modello «ἀλλὰ προσπαθεῖ νὰ πρωτοτυπήσῃ χρησιμοποιῶν διάφορα ποιητικὰ κοσμήματα», che però «φαίνονται μᾶλλον ὡς μιμήσεις ἢ ὡς πρωτότυπα» *Ἱστορία τῆς νεοελληνικῆς λογοτεχνίας...*, II, ἐν Ἀθήναις 1927, p. 228.

6. «Achélis a suivi son modèle de très près dans l'exposé des faits, mais il a abrégé les descriptions de batailles et il a inséré par-ci par-là des digressions littéraires tirées de sa propre imagination ou d'autres ouvrages. Ce sont des exposés... ils sont d' une valeur inégale...» *L'histoire de la littérature néo-grecque. La période jusqu'en 1821*, Uppsala 1962, p. 229. Knös ripete, servendosi delle stesse parole, quanto aveva detto Pernot (*op. cit.* p. XII): «Il l'a suivi [cioè il suo modello] de très près dans l'exposé des faits, en écourtant le plus souvent les descriptions de batailles et en insérant aussi ça et là des images ou des développements littéraires de valeur fort inégale».

Non posso fare a meno di notare quanta scarsa originalità v'è in alcune di queste opere di letteratura neoellenica, — che spesso si riducono a pura compilazione —, nelle quali, come nel presente caso, gli autori ivi trattati non si sono non solo mai letti direttamente sul testo, ma neppure sfogliati! Altrimenti Knös non avrebbe mai scritto (p. 229): «Plus intéressante est la dernière partie du poème, où le poète abandonne le caractère narratif pour s'adonner au merveilleux et à la satire et où l'on trouve une critique des moines». Evidentemente con queste parole egli allude all'episodio dell'Arcangelo Michele, che non si trova alla fine ma verso la metà della sua opera!

somiglianze con procedimenti stilistici italiani come Embiricos[1], o hanno taciuto come Kambanis[2]. Un altro insigne studioso, ben noto per i suoi lavori folkloristici neoellenici, N. Politis, nella recensione all'edizione del Pernot si poneva l'interrogativo se Achelis si fosse limitato semplicemente a tradurre un testo italiano e credeva di trovare delle prove che convincono che Achelis non è un semplice traduttore. Per il suddetto studioso anche la ὀρθὴ ἐκφορὰ dei nomi antichi può considerarsi prova della originalità del poema, giacchè sarebbe stato difficile che il traduttore di un testo italiano non fosse caduto in qualche errore nella resa dei nomi mitologici e storici greci, che solitamente i contemporanei storpiavano traducendoli malamente dall'italiano[3].

Ma la verità è un'altra: il poema di Achelis non è affatto originale, come supponeva N. Politis, nè le sue similitudini poetiche derivano dalle letture di classici latini e greci, come credeva di aver dimostrato il Dinakis. Achelis ebbe dinanzi, oltre alla cronaca dello pseudo Fracasso, l'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto, dal quale non si limitò soltanto ad attingere similitudini ma prese anche vari elementi, cercando di dare una struttura simile alla opera italiana, come tosto vedremo. La presenza dell'*Orlando Furioso* è attestata in un'altra opera cretese[4], l'*Erotòkritos*, come hanno mostrato Theotokis, Xanthudidis[5] e Kriaràs[6]. Ma l'influsso dell'*Orlando Furioso* nell'*Assedio di Malta* è molto più rilevante che non nell'*Erotòkritos*, ed esso sta a testimoniare la presenza dell'Ariosto a Creta già nella seconda metà del Cinquecento.

1. «... son style fourmille de comparaisons prolongées et de métaphores à l'italienne» *La Renaissance crétoise ...op. cit.* p. 123.

2. *Ἱστορία τῆς νέας ἑλληνικῆς λογοτεχνίας*, ἔκδοσις Ε', ἐν Ἀθήναις 1948, p. 59.

3. Cfr. «Λαογραφία» 2 (1910) p. 516. Poichè nelle illustrazioni, poste all'inizio di ciascun capitolo dell' opera di Achelis, v'erano dei nomi di luogo e di persona scritti in italiano, Politis avanzava anche l'ipotesi che le illustrazioni potessero essere state fatte da un artista italiano per ornare il poema di Achelis.

4. Di cronologia incerta (sono note le tesi di E. Kriaràs e di L. Politis, ed anche le ricerche di Zoras e di Alexiu) ma sicuramente posteriore all'*Assedio di Malta*. Anche nelle commedie *Stathis* e *Fortunato* si sono trovate rassomigliaze con i *Suppositi* dell'Ariosto.

5. Βιτζέντζου Κορνάρου, *Ἐρωτόκριτος*, ἔκδοσις κριτική... ἐν Ἡρακλείῳ Κρήτης 1915, pp. CV - CXIV.

6. *Μελετήματα περὶ τὰς πηγὰς τοῦ Ἐρωτοκρίτου*, Athen 1938, pp. 107 - 134.

Subito all'inizio della sua opera Achelis riecheggia i noti versi iniziali dell'*Orlando Furioso*:

Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,
le cortesie, l'audaci imprese io canto,
che furo al tempo che passaro i Mori...
seguendo l'ire e i giovenil furori
d'Agramante lor re...
(I, I, 1 - 6)

Τοὺς καβαλλάρους, τἄρματα, τὲς ἄξες ἐπαρχίες[1]
φόνους καὶ κτύπους τραγουδῶ, τραύματα καὶ ζημίες,
ὁποῦ φανῆκαν σύνωρα, πειδή, μετὰ βαθέας
ὀργῆς... κινηθείς, Τουρκῶν ὁ βασιλέας...
(vv. 41 - 44).

Achelis, come ognuno può vedere, pur sopprimendo dei termini che erano estranei ai suoi interessi, ha riprodotto in tutto la movenza della prima strofe del canto iniziale dell'*Orlando Furioso*. E continua ancora imitando:

Dirò... cosa non detta...
I, 2, 1-2
ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito...
Quel ch'io vi debbo...
(I, 3, 2 - 3, 5)
vi farò udir, se voi mi date orecchio,
e vostri alti pensier cedino un poco,
sì che tra lor miei versi abbiano loco
(I, 4, 6 - 8)

Πεῖν θέλω πράγματα καλά... (v. 51)
Φραντσίσκε, μοναχὴ στολὴ αἰῶνος τοῦ παρόντος (v. 58)
ἂν ἔν' κ' ἐκ τὴν βοήθειάν σου, σῶφρον, καμπόσην πιάσω (v.53)

Ὅμως παρακαλῶ σου το, ἀπὸ τὰ ὑψηλά σου
νὰ δώσῃς εἰς τοὺς στίχους μου ταπεινοὺς ταὐτιά σου,
νὰ χαμηλώσῃς μὲ τὸν νοῦν σ' ἐκείνους...
(vv. 59 - 61).

Nel capitolo secondo trovo soltanto un verso: «ὁμοίων Μυρμιδόνων τε αὐτῶν τῶν Ἀχιλλέων, — καθὼς ἡ φήμη τους...» (v. 284), che ricalca chiaramente quello dell'Ariosto: «non già più rei[2] dei Mirmidon d'Achille» (XXXI, 56, 3). Mentre nel successivo Achelis ha inserito tre belle immagini, tratte dalla sua seconda fonte: nella prima di esse si paragonano i Cristiani che si riversano fuori contro

1. E'da notare il significato insolito della parola «ἐπαρχία» che forse rende il termine «imprese» del modello. Xanthudidis dà alla parola il significato di «ἀρχή, ἐξουσία, στρατηγία, ἀξίωμα» cfr. «Χριστιανικὴ Κρήτη» I (1912) pp. 294 - 295.

2. Cioè non inferiori per valore.

la moltitudine dei Turchi, che davano l'assalto alla fortezza di Sant'Elmo, ad un leone selvaggio in mezzo ad una mandria:

Come impasto leone in stalla piena,
che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
uccide, scanna, mangia, a strazio mena
l'infermo gregge in sua balìa condutto;
così... fa macel per tutto...
(XVIII, 178, 1 - 6)

ὥσπερ ὁ λέων ἄγριος στὴν ποίμνην πεινασμένος,
ἀπού τὴν ἀφαγιὰ στεγνός, πολλ' ἀδυναμισμένος,
σκοτώνει, πνίγει, καταλεῖ, βάνει στὸν τσάρουκάν του[1]
ζῶα πάντα τὰ ῥάθυμα ποὖχει στὴν ἐξουσάν του,
...τοῦτοι ὅλοι — πολλοὺς στὸν ᾅδην ἔστειλαν...
(vv. 309 - 314);

nella seconda i Turchi, ai quali sono arrivati nuovi rinforzi, sono paragonati ad un gran fiume che viene ingrossato dai suoi affluenti:

Come il gran fiume che di Vesulo esce,
quanto più inanzi e verso il mar discende,
e che con lui Lambra e Ticin si mesce,
et Ada e gli altri onde tributo prende,
tanto più altiero e impetuoso cresce;
così... (XXXVII, 92, 1 - 6)

Ὥσπερ εἷς μέγας ποταμὸς ὅσον στὰ κάτω τρέχει
καὶ ἄλλα παραπόταμα ἐδῶ κ' ἐκεῖθεν ἔχει,
τόσον μεγάλος, φοβερὸς γίνεται καὶ πληθαίνει
καὶ μὲ τὴν βίαν περσότερην καὶ ὄχλον κατεβαίνει,
οὕτως... (vv. 349 - 353).

Achelis ha soppresso i nomi degli affluenti, che ovviamente era fuor di luogo riprodurre nel suo testo, ma ha conservato il senso dell'originale; nella terza immagine ci si presenta il tramonto del sole:

ne l'ora che nel mar Febo coperto
l'aria e la terra avea lasciata oscura
(VIII, 38, 3 - 4)

Ἦτον ἡ ὥρ' ἀποὔκρυβεν ὁ ἥλιος εἰς τὴν δύση
ἀκτῖνες του τὲς καθαρές, νύκτα σὲ μᾶς ν' ἀφήση
(vv. 419 - 420).

1. Il Pernot non capiva il senso di «τσάρουκα» parola che è registrata e spiegata bene da Γερ. Βλάχος, come faceva notare lo Xanthudidis (p. 297 della sua recensione: *gurgulio, gorgozzule, gosier*, Γαργαρεών, Τρώξ, Λαυκανία). Il «mangia» del modello conferma la spiegazione del termine suddetto.

Nel capitolo quarto Achelis ha rielaborato il seguente brano dell' *Orlando Furioso*:

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
hanno di remission passato il segno...
... spesso dà regno
a tiranni atrocissimi...
e dà lor forza e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
e due Neroni...
e nascer prima fè Creonte a Tebe,
e diè Mezenzio al populo Agilino..
Che d'Atila dirò... che d'altri cento?
(XVII, I, 1 - 2, 4 - 8; 2, 4 - 5; 3, 1 - 2, cfr. anche III, 33, 6)

Πρῶτον ἀφῆτε τὰ κακά, γιὰ νὰ σᾶς βοηθήσῃ
... πατὴρ ὁ παντοκράτορας...
διατὶ καθὼς τὸν Μάριον, Σύλλα καὶ τοὺς Νερόνους
ἔπεψε, γιὰ νὰ δώσουσιν κρίσες πολλῶν καὶ φόνους,
Κρέοντα καὶ Μεσέντιον καὶ ἄλλους πολλοὺς παλαίους
(vv. 533 - 37).

Dinakis era convinto che Achelis fosse debitore a Stazio per il nome di «Creonte» e a Virgilio per quello di «Mezenzio»![1]

Nel capitolo quinto trovo inseriti due passi presi dall'Ariosto. Nel primo di questi il rumore, le grida dei Turchi assaltanti è paragonato al mugghiare del mare sconvolto dai venti:

o come soglion, s'Eolo s'adira
contra Nettuno, al lito fremer l' onde:
così un rumor che corre e che s'aggira
(XLV, 112, 3 - 5)

πλέα θόρυβον καὶ ταραχὴν καὶ βρουχισμὸν δὲν κάνει
ἡ θάλασσα, ὅταν θυμὸν καὶ ὀργὴν περίσσαν πιάνει,
πειδ' Αἴολος ἐνάντιος γενῇ τοῦ Ποσειδῶνος
στέκοντα καταπρόσωπα καὶ τὸν χολιάσῃ μόνος
(vv. 626 - 27).

Maggiore aderenza v'è nel secondo brano in cui viene esaltato lo ardire di Varàgamos:

Come in palude asciutta dura poco

Ὡς εἰς τὴν λίμνην στέκεται ὀλίγα τὸ καλάμι

1. Cfr. *Τὸ ποίημα τοῦ Ρεθυμνίου Ἀντωνίου Ἀχέλη, art. cit.*, p. 55.

stridula canna, o in campo arida stoppia	ποὖναι ξηρὸν καὶ τίποτε δὲν δύνεται νὰ κάμῃ
contra il soffio di borea e contra il fuoco	στὸ φύσημα τὸ βορεινὸ μαζὶ μὲ τὴν νιστία
che 'l cauto agricultore insieme accoppia,	ἀπούσμιξεν ὁ γεωργὸς νὰ βγῇ γὴ ἀκαθαρσία[1],
quando la vaga fiamma occupa il loco,	ὅταν ἡ φλόγα χαίρεται καὶ ὅλον τὸν τόπον πιάνει
e scorre per li solchi, e stride e scoppia;	καὶ τοὺς αὔλακας τρέχοντα στὸ θέλημάν της βάνει,
così costor contra la furia accesa	τέτοιας λογῆς ἐστέκασι κ' ἐδύνονται νὰ κάμου
di Mandricardo fan poca difesa	οἱ Τοῦρκοι πρὸς τὴν δύναμιν τἀξίου Βαραγάμου
(XIV, 48, 1 - 8)	(vv. 654 - 61).

Pur omettendo di tradurre qualcosa, forse per la difficoltà della resa dei termini (*stridula*, *stoppia*, *stride e scoppia*), Achelis non si allontana dal suo modello, anche se egli riesce di gran lunga inferiore ad esso[2].

Nel capitolo sesto Achelis imita dall' Ariosto una ricercata similitudine, che Dinakis supponeva presa in prestito da un passo del terzo libro delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio[3]. Il «Bassà», vedendo che i suoi non riuscivano ad espugnare il piccolo castello che avevano dinanzi, cioè la fortezza di Sant'Elmo, non sapeva darsi pace:

La notte Orlando alle noiose piume	
del veloce pensier fa parte assai.	ὁ λογισμός του ὁ ταχὺς δὲν ἦτον σ' ἕναν τόπον
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume	στεμένος, ἀλλ' ἐδῶ κ' ἐκεῖ ἔτρεχε στέτοιον τρόπον,
tutto in un loco, e non l'afferma mai:	

1. O, come preferisce Xanthudidis (p. 300), «ἠγ(ι)ἀκαθαρσία».

2. Ariosto parla di una «palude asciutta» dove, logicamente, il fuoco fa presa facilmente, mentre Achelis ha soppresso l'aggettivo riferito a «palude» non rendendo più comprensibile come possa il fuoco dilagare in mezzo ad una palude, dove abitualmente si trova dell'acqua.

3. Cfr. *Τὸ ποίημα τοῦ Ρεθυμνίου Ἀντωνίου Ἀχέλη*, *art. cit.*, p. 43.

qual d'acqua chiara il tremolante lume,
dal sol percossa o da'notturni rai,
per gli ampli tetti va con lungo salto
a destra et a sinistra, e basso et alto

(VIII, 71, 1 - 8)

ὥσπερ τὸ φῶς τὸ τρομικὸν τῶν καθαρῶν ὑδάτων,
ὅταν σελήνη ἢ ἥλιος βρεθῇ ἐνάντιά των,
σηκώνεται στὴν στέγωσιν μὲ πήδημα μεγάλον,
δεξὰ ζερβὰ πρὸς ἄνωθεν κ' εἰς ἕναν τοῖχον καὶ ἄλλον

(vv. 768 - 73).

Troviamo nel capitolo successivo un maggior numero di brani, per i quali Achelis si è senza dubbio alcuno ispirato all'Ariosto:

1) *Già in ogni parte gli animanti lassi*
davan riposo ai travagliati spirti

(VIII, 79, 1 - 2)

Τἄλλα ζῶα κοιμούντανε σ' ὅλους μαζὶ τοὺς τόπους
κ' εἰς τὲς φροντίδες ἄνεσιν ἔπαιρναν κ' εἰς τοὺς κόπους

(vv. 996 - 97)

2) *Come assalir o vasi pastorali*
o le dolci reliquie de'convivi
soglion con rauco suon di stridule ali
le impronte mosche a'caldi giorni estivi;
come li storni a rosseggianti pali
vanno de mature uve: così quivi,
empiendo il ciel di grida e di rumori,
veniano a dare il fiero assalto i Mori

(XIV, 109, 1 - 8)

Ὅσπερ οἱ μῦες τρέχουσιν εἰς τὰ τουπιὰ γ' εἰς ἄλλα
κτὰ χρειασίδια τοῦ βοσκοῦ ἀποὺν' ἀπού τὸ γάλα,
γὴ μυρωδία φαγητοῦ τότε ὅταν τὲς φέρει,
κτυπώντας τὰ πτερούγια τους βραχνὰ τὸ καλοκαίρι,
ὥσπερ οἱ ψάροι πηαίνουσιν στὰ βαρυφορτωμένα
κλήματα ὁποῦ γέμουσιν σταφύλια καμωμένα,
οὕτως οἱ Τοῦρκοι μὲ βοὴν στὸν πόλεμον ἐδράμαν

(vv. 1000 - 1006)

3) *che nè sole apparir lascia nè stella*

(XVIII, 142, 2)

...ποῦ δὲν ἐφαίνουνταν οὐδ' ἄστρη οὐ σελήνη»

(v. 1010)

4) ... *muggiar sente... la marina,*
e rimbombar le selve e le caverne

(XI, 34, 5 - 6)

...ἡ θάλασσα μουγκᾶτο,
κ' ἡ γῆς ἐσυχνοτρόμασσεν ὡς τ' ἄκταφά της κάτω

(vv. 1018 - 19)

5) *Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero,*	...μὲ τέτοιαν ταραχὴν...
quando rompe talvolta argini e sponde	ἀφρισμένος ποταμός, ὅταν πολλὰ πληθαίνει
(... *caccia gli albori e i sassi;*	καὶ ἁρπᾷ χαράκια καὶ δενδρᾶ, βοσκοὺς καὶ μιτᾶτα,
svellono i sassi e gli alberi)	
e i grossi solchi...	
e con le sue capanne il gregge intero,	μὲ πάντα τὰ στασίδια τους, ζῶα πολλὰ γεμᾶτα
e coi cani i pastor porta ne l'onde	
(XL, 31, 1 - 5; XXXVII, 110, 3 - 4; XXXIX, 14, 5)	(vv. 1082 - 1085)
6) *Percuote il sole ardente...*	θέρμην καὶ φλόγαν ἔφερνεν ὁ ἥλιος περίσσαν,
Stassi cheto ogni augello all' ombra molle:	ἐστέκαν ὅλα τὰ πουλιὰ παντόθ' ἀναπαημένα,
sol la cicala col noioso metro	εἰσὲ σκιανάδα δροσερὴν μὲ σιωπὴν καθένα,
fra i densi rami del fronzuto stelo	μόν' οἱ τζιτζίροι τὴν φωνὴν στὰ δένδρη ἐπληθαῖναν,
le valli e i monti assorde, e il mare e il cielo	βουνά, λαγκάδια, οὐρανὸν καὶ γῆν ἐξε(σ)κουφαῖναν
(VIII, 20, 1, 5 - 8)	(vv. 1086 - 1091).

Nel capitolo ottavo, quando i cristiani si radunano a pregare (v. 1285 e sgg.), ha inizio una lunga imitazione che occupa tutto intero il capitolo successivo. Si tratta dell'episodio dell'Arcangelo Michele che va in cerca del Silenzio[1]. Nel canto XIV Ariosto ci presenta

1. In una recensione all'edizione del Pernot, che sembra sia stata nota soltanto a S.G. Mercati [sebbene menzionata nella «Byzant. Zeitschrift» 20 (1911) p. 554] Nicola Festa aveva notato che Achelis aveva riprodotto l' episodio del canto XIV dell'*Orlando Furioso*, ed aveva indicato anche altri due passi dell'*Assedio di Malta* nei quali Achelis attinge all'*Orlando Furioso*, e cioè i vv. 1300 e sgg., 2372 e sgg. cfr. «La Cultura» Febbraio 1911, Anno XXX N. 3, p. 83. Anche Dinakis, non so se indipendentemente da Festa, ammise in un secondo momento che l'episodio derivava dall'Ariosto. Ed inoltre indicò la fonte di altri due passi del poema di Achelis (v. 624 e sgg., 654 e sgg.); però egli dichiara di non essere riuscito a trovare nell'*Orlando Furioso* i rimanenti passi che precedentemente aveva dimostrato essere derivati da testi latini cfr. ['Ο *Orlando*

Carlo, l'«imperator devoto», che innalza una preghiera a Dio, essendo imminente l'assalto di Parigi da parte di Agramante:

...ben ch'io sia iniquo et empio,
non voglia tua bontà, pel mio fallire,
che 'l tuo popul fedele abbia a patire.
E se gli è tuo voler ch'egli patisca,
e ch' abbia il nostro error degni supplici...
...per man non sia de' tuoi nemici;..
che nome avemo pur d' esser tuo' amici,
i pagani diran che nulla puoi,
che perir lasci i partigiani tuoi.
E per un che ti sia fatto ribelle,
cento ti si faran per tutto il mondo;
tal che la legge falsa di Babele
caccierà la tua fede e porrà al fondo.

Difendi queste genti...

Μὴ θέλῃς... αὐτὸς γιατί σου φταίγω μόνος
πρὸς τὸν λαόν σου τὸν πιστὸν νἄλθῃ βασάνου πόνος.

Πάλι καὶ ὁρίσῃς ὅλοι μας πρέποντα νὰ κριθοῦμεν,

ἀπὸ τὴν χέρα τῶν ἐχθρῶν κἂν τώρα μὴν τὸ 'δοῦμεν
διατί, πειδὴ λεγόμεσθαν πῶς εἴμεστεν δικοί σου,
πῶς νὰ μᾶς σώσῃς δὲν μπορεῖς μὴν ποῦσιν οἱ ἐχθροί σου,
καὶ ἀπὸ ἕναν σου ἐχθρὸν θέλουν γενῇ διακόσοι,
σ' ὅλον τὸν κόσμον ἄπιστον τὸ γένος νὰ ξαπλώσῃ,
τοῦ Μαχομέτου ὁ ψευτὸς νόμος νὰ μὴν ἀφήσῃ
τὴν παναγίαν πίστιν σου εἰμὴ νὰ τὴν βουλήσῃ.
...Βοήθησον τοὺς δούλους σου τούτους...

Furioso τοῦ 'Αριόστου εἶναι πηγὴ τοῦ ποιήματος τοῦ 'Αντωνίου 'Αχέλη, in «Χριστιανικὴ Κρήτη» 2 (1913) p. 437 e sgg., soprattutto pp. 440 - 441]. Sembra che questa breve nota di Dinakis sia rimasta ignorata (e difatti non si trova citata nelle varie bibliografie), — così si spiega il fatto che la critica continua a fondarsi sul suo precedente studio—, e per caso ne ho avuto notizia, quando avevo già ultimato il mio lavoro, sfogliando una recentissima pubblicazione di Manùssakas. Ma anch'egli, evidentemente suggestionato dal precedente articolo di Dinakis, o forse anche perchè quest' ultimo dichiarava di non essere riuscito a trovare nell' Ariosto i passi che egli aveva sostenuto essere derivati da classici latini, continua a ripetere che Achelis si è servito di «ποιητικὲς εἰκόνες καὶ παρομοιώσεις δανεισμένες ἀπὸ τὴ λατινικὴ ἢ τὴν ἰταλικὴ ποίηση» *Ἡ κρητικὴ λογοτεχνία κατὰ τὴν ἐποχὴ τῆς Βενετοκρατίας*, Θεσσαλονίκη 1965, p. 26. La somiglianza dell'episodio dell'Arcangelo Michele dell'*Assedio di Malta* con quello dell'*Orlando Furioso* non era sfuggita a Bruno Lavagnini che giustamente opponendosi a quelli che ripetono che Achelis ha imitato Stazio fa presente

...l'angel migliore,

i prieghi tolse e spiegò al ciel le penne,
et a narrare al Salvator li venne.

E furo altri infiniti in quello istante
da tal messaggier portati a Dio
che come gli ascoltâr l'anime sante

dipinte di pietade il viso pio...

gli mostraro il commun lor disio
che la giusta orazion fosse esaudita
del populo cristian che chiedea aita.
E la Bontà ineffabile...

... fa con mano

cenno che venga a sé l'angel Michele.
Va (gli disse) all'esercito cristiano

che dinanzi in Picardia calò le vele,
e al muro di Parigi l'appresenta

sì, che il campo nimico non lo senta
Truova prima il Silenzio e da mia parte
gli di' che teco a questa impresa venga
Non replica a tal detto altra parola
il benedetto augel, ma dal ciel vola.
Dovunque drizza Michel angel l'ale,

Ὅλες λοιπὸν τὲς προσευχὲς ὁπού-
παμεν ἐπῆραν
οἱ ἀγαθοί τους ἄγγελοι κ' εἰς ἄνω-
θεν ἐσύραν,
τὴν ἐδικήν του κάθε εἷς ἔφερε στὸν
πατέρα...

καὶ αὐτὲς νἀκούσουν αἱ ψυχαὶ
ἐκεῖναι τῶν ἁγίων..
στὰ πρόσωπά τους ἔδιξαν ὅ τ'
εἶχαν στὴν καρδίαν,

ἤγουν πρὸς τοὺς Χριστιανοὺς νὰ
στείλῃ βοηθείαν.

Ὁ παντοκράτωρ ἔκραζε τότε τὸν
Μιχαήλη
τούτους τοὺς λόγους εἶπεν του μὲ
τἀγιά του χείλη.

«Ὕπαγε, βρὲς τὴν Σιωπήν, καὶ
ἔπαρ' την μετά σου,
νἄλθουν τὰ ξύλα στὸ νησὶ μὲ τὴν
βοήθειά σου,
οἱ στρατηγοὶ τὸν δρόμον του πρὸς
ἔσωθεν νὰ ποίσουν,
ἀπὸ τἀμάτι τῶν Τουρκῶν νὰ μὴν
τοὺς ἐγρικήσουν

Ποσῶς ὁ ἀρχιστράτηγος σ' αὐτὰ
δὲν ἀποκρίθη,
ἀλλὰ ἀπὸ τὸν οὐρανὸν ἐπέτα...
Εἰς τὴν ὁδὸν ὁποὔκανεν αὐτός...

che il poeta latino «è solo una fonte indiretta: l'Achelis si è evidentemente ispirato ad un noto episodio del nostro

Ariosto» ***Storia della letteratura neo-ellenica,*** **Milano 1959, p. 70.**

fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
veggiàn di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
il celeste corrier per fallir meno
a trovar quel...
Vien scorrendo ov'egli abiti, ov' egli usi;
e se accordaro infin tutti i pensier,
che de frati e de monachi rinchiusi
lo può trovare in chiese e in monasteri,
dove sono i parlari in modo esclusi,
che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
ove dormeno, ove hanno la pietanza,
e finalmente è scritto in ogni stanza.
Credendo quivi ritrovarlo, mosse
con maggior fretta le dorate penne;
e di veder ch'ancor Pace vi fosse,
Quiete e Carità, sicuro tenne.
Ma da la opinion sua ritrovosse
tosto ingannato, che nel chiostro venne:
non è Silenzio quivi; e gli fu ditto

ἐφεύγασιν τὰ νέφαλα κ' ἤρχετον καθαρότη,
κύκλος χρυσὸς τριγύρου του ἦτον, καὶ αὐτὸ νὰ ποῦμεν,
σὰν τὴν λαμπρότην τς ἀστραπῆς, νύκτα ὅταν τὴν δοῦμεν.
Παγαίνοντ' ἀρχιστράτηγος στὸν λογισμόν του βάνει
ποῦ νἄν' αὐτὴ ἡ Σιωπή, στὅστερον τοῦτο πιάνει

νὰ τὴν εὑρῇ ἐλόγιασε μέσα στὰ μοναστήρια,
εἰς τὰ κελλιὰ πνευματικῶν κ' εἰς τὰ θυσιαστήρια,
ποῦ στέκουν εἰς τὴν μοναξὰ καὶ μόνον στὰ βιβλία,
ψάλλουν καὶ λέγουν πατερμούς....
ἄλλον νὰ ποῦν δὲν ἔχουσιν πατέρες καὶ γουμένοι
γι' αὐτό 'χουν κ' εἰς τἀνώφιλια τὴν σιωπὴν γραμμένη.
Ταῦτα λογιάζοντα λοιπὸν σ' αὐτὴν τὴν κατοικίαν
γιὰ νὰ τὴν εὕρῃ ἐπέταξε μὲ τὴν μεγάλην βίαν,
πιστεύοντα νὰ τὴν εὑρῇ συντροφισμένη κείνην
ὁμοῦ μὲ τὴν 'Ανάπαυσιν, 'Αγάπην καὶ Εἰρήνην.
'Αλλὰ ἐδιέβην κ' ἔμαθε νέον καὶ ἄλλον πρᾶμα,

τ' αὐτοῦ δὲν εἶναι Σιωπὴ καὶ μόνο μὲ τὸ γράμμα·

che non v'abita più, fuor che in iscritto.	
Né Pietà, né Quïete, né Umiltade,	οὐ Ταπεινότης βρίσκεται πλέα, οὐδὲ Εἰρήνη,
né quivi Amor, né quivi Pace mira...	... Ἀνάπαυσις, Εὐσέβεια, οὐδὲ Ἀγαθοσύνη.
... le cacciâr Gola, Avarizia et Ira,	ὁ Φθόνος τὲς ἐδίωξεν, Ὀργή, Φιλαργυρία
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade	Γαστριμαργι' Ἀσέβεια καὶ Ὑπερηφανεία.
Di tanta novità l'angel si ammira:	Θαυμάσματα τοῦ Μιχαὴλ ἐφαίνονταν τὰ θώρει,
andò guardando quella brutta schiera	σ' αὐτὴν τὴν νέαν ἄλλαξιν ἐθαύμαζεν καὶ ἀπόρει.

La Discordia[1] indica all'Arcangelo Michele, che le chiedeva dove fosse il Silenzio, la Fraude la quale potrà dirgli dove esso si trovi:

... la Fraude...	... Δόλον τῆς πονηρίας,
Avea piacevol viso, abito onesto,	ἀγγελικὸν στὸ πρόσωπον καὶ σὰν ζωῆς ἁγίας,
un umil volger d'occhi, un andar grave,	τὸ σχῆμαν του τιμητικὸν μὲ τὴν ταπεινοσύνη,
un parlar sì benigno e sì modesto,	τοῦ Γαβριὴλ ὁμοίαζεν ἡ ὁμιλιά του κείνη,
che parea Gabriel che dicesse: Ave.	
Era brutta e deforme in tutto il resto:	ἄσχημα καὶ ἀσούσουμα ἤσανε τὰ λοιπά του,
ma nascondea queste fattezze prave	ἀλλὰ μὲ τρόπον ἔκρυπτεν τὰ μέλη τὰ κακά του,
con lungo abito e largo; e sotto quello	ροῦχον μακρὺν ἐφόρειεν καὶ ἀπέσωθεν μαχαίραν
attosicato avea sempre il coltello.	ἐβάσταν μὲ τὸ φάρμακον, νύκταν καὶ τὴν ἡμέραν.
Disse la Fraude...	Εἶπεν λοιπὸν τοῦ Μιχαὴλ...
Mancati quei filosofi e quei santi	διότ' ἀπόσταν ἔλειψαν ἐκεῖνοι ὁποῦ ζοῦσαν
che lo solean tener pel camin ritto,	μὲ τακτικὴν καὶ ἅγιαν ζωὴν τὴν ἐκρατοῦσαν,

1. In Achelis Michele si rivolge ad un fanciullo che gli stava vicino per avere notizie del Silenzio. Ma questo fanciullo altri non era che la «fraude».

dagli onesti costumi ch'avea inanti,
fece alle sceleraggini tragitto.
Cominciò andar...

τὲς τάξες ἄλλαξεν καὶ αὐτή, πᾶσα κακὸν ἐπιάσεν,

τοὺς κλέπτες καὶ ἄλλους περισσοὺς κακοὺς ἐσυντροφιάσεν.

coi ladri, e fare ogni delitto.
... col Tradimento egli dimora
veduto l'ho con l'Omicidio...

che 'l ritrovarlo ti saria ventura
se d'arrivare a mezza notte hai cura
alla casa del Sonno, senza fallo
potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

Ben che soglia la Fraude esser bugiarda,
pur è tanto il suo dir simile al vero,
che l'angelo le crede; indi non tarda
a volarsene fuor del monastero.

Tempra il batter de l'ale, studia e guarda
giungere in tempo al fin del suo sentiero,
ch'alla casa del Sonno, che ben dove
era sapea, questo Silenzio truove.
Giace in Arabia una valletta amena...
ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
d'antiqui abeti e di robusti faggi.

Il sole indarno il chiaro dì vi mena;
che non vi può mai penetrar coi raggi,

Ὅμως, ἂν ἔχεις νὰ τὴν βρῇς τόσην ἐπιθυμίαν,
ὕπαγε τὸ μεσάνυκτον σ' ὕπνου τὴν κατοικίαν,
διατ' ἔχει αὐτὴ συνήθειον πάνθοτε καὶ παγαίνει
ἐκεῖ ὅταν θὲ νὰ κοιμηθῇ, καὶ μὲ τὸν ὕπνον μένει.

Τὸ Δόλον ψεματάρικον εὑρίσκετον καθ' ὥρα,
ὅ τ' εἶπεν δὲ ὁμοίασεν τῆς ἀληθείας τώρα,
διὰ ταῦτ' ἐπίστευ' ἄγγελος καὶ ἀπὸ τὴν ἐκκλησίαν
ἐβγῆκεν, ἀλλ' οὐδὲ πολλὰ ἐπέτα μὲ τὴν βίαν
διὰ νὰ φθάσῃ μὲ καιρὸν μέσα στὸν οἶκον τοῦτον,

διότι κάτεχε καλὰ ἴδια τὸν τόπον ποῦτον.

Στὴν 'Αραβίαν κείτεται κάποιον μικρὸν λαγκάδι
κ' ἔχε' ἀπὸ πολλὰ δενδρὰ πανέμορφον σκιανάδι,
δύο βουνιὰ τὸ σκέπουσιν, ἥλι', ἐκ τὴν πυρά σου,

sì gli è la via da folti rami tronca:
e quivi entra sotterra una spelonca

καὶ κρύβετ' ἕνα σπήλαιον στὸ κού-
φωμαν τοῦ δάσου.

Sotto la negra selva una...
...grotta entra nel sasso.
In questo albergo il grave Sonno giace;
l'Ozio da un canto....

Σ' αὐτὸν ὁ ὕπνος ὁ βαρὺς κείτεται
κ' ἐκ τὴν μία
μεριὰναι ἡ 'Ανάπαψη, κτὴν ἄλλην
'Οκνηρία·

da l'altro la Pigrizia...
Lo smemorato Oblio sta su la porta:
non lascia entrar, né riconosce alcuno;
non ascolta imbasciata,né riporta;

e parimenti tien cacciato ognuno.

στέκεται στὸ κατώφιλιο ἡ Λησμο-
νὴ καὶ φράσσει,
οὐδέναν γνώθει ἢ ἔσωθεν ἀφίνει νὰ
περάσῃ,
μαντᾶτο δὲν φουκράζεται, ἀλλ' οὐ-
δὲ μεταφέρνει,
οὕτως ὀπίσω κάθε εἷς χωρὶς καρ-
ποῦ γιαγέρνει.

Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:...
et a quanti n'incontra, di lontano,

che non debban venir, cenna con mano.
Se gli accosta all'orecchio e...

...Τριγύρου στέκ' ἡ Σιωπὴ τοῦ
κάθ' ἑνὸς νὰ δώσῃ
σημάδι νἄναι ἀπόμακρα κ' ἐκεῖ νὰ
μὴν σιμώσῃ.

Σταὐτί στη σίμωσ' ἄγγελος κ'
εἶπεν· «...

l'angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
a Parigi Rinaldo con la gente

che per dar, mena, al suo signor sussidi:
ma che lo faccia tanto chetamente,

ch'alcun de' Saracin non oda i gridi.
Altrimenti il Silenzio non rispose,

che col capo accennando che faria;

μὲ τοῦ θεοῦ τὸν ὁρισμὸν νἄλθῃς νὰ
βοηθήσῃς
στούτην τὴν χρείαν καὶ ἐσύ, νὰ
σύρῃς τὰ φουσσᾶτα
χωρὶς φωνές, νὰ μὴ διαβοῦν τοῦ
Τοῦρκο τὰ μαντᾶτα.
Ταυτἄναι ὁποῦ βούλονται νὰ δώ-
σουν βοηθείαν
τῆς Μάλτας ποῦ χρειάζεται...»

'Η Σιωπὴ δὲν ἔδωκεν ἀπόκρισιν
ἀλλέως,
μονάχ' ἀποῦ κατούμυσεν[1] κ' ἐκί-
νησεν εὐθέως,

1. Non «κατούμισεν» come scrive Pernot. Il verbo deriva da «καταμύω»

e dietro ubidiente se gli pose;
e furo al primo volo in Picardia...
Discorreva il Silenzio...
e dinanzi alle squadre e d'ogn' intorno
facea girare un'alta nebbia in volta...
e non lasciava questa nebbia folta,
che s'udisse di fuor tromba né corno:
poi n'andò tra'pagani, e menò seco
un non so che, ch'ognun fe'sordo e cieco.
(da XIV, 69, 6 a XIV, 97, 8)

ἀκολουθῶντα πίσω του, καὶ ὥστε νὰ φτύσῃ γλῶσσα,
στὰ κάτεργα... ἐσῶσα·
...ἐβγῆκαν τὰ φουσσᾶτα,
κ' ἡ Σιωπή στεκεν ὀμπρός...
...μὲ νέφος τοὺς ἐσκέπασεν στὸν δρόμον ποῦ παγαῖναν,
οὔτως σαλπίγγια γὴ φωνὲς ἔξωθεν δὲν ἐβγαῖναν.
Πάλιν τοὺς Τούρκους πρόθυμα τότ' ἐδιαγύρεψέν τους,
θαύμασμα μ' ἕναν τίποτι, κ' ἐκωφοτύφλωσέν τους.
(da v. 1300 a v. 1417).

Dopo questa lunga imitazione Achelis ritorna ancora a parlare dello Arcangelo Michele (v. 1500 e sgg., 2278 e sgg., v. 2364) così come nella sua fonte si ritornava a parlare di lui.

Nel capitolo decimo è inserito il seguente brano:

«*Qual talor, dopo il tuono, orrido vento*
subito segue, che sozzopra volve
l'ondoso mare, e leva in un momento
da terra fin al ciel l'oscura polve;
fuggon le fiere, e col pastor l' armento;
l'aria in grandine e in pioggia si risolve:
udito il segno... tale...
(XLV, 72, 1 - 7)

«καὶ ὡς ἀκλουθᾷ καμιὰν φοράν, εὐθὺς ὅταν βροντήσῃ
στρόβιλος μέγας, φοβερός, καὶ τὸν γιαλὸν βρουχίσῃ
καὶ ἄνωθεν ὡς τὸν οὐρανὸν πετᾷ τὴν μαύρην σκόνη,
καὶ ἀέρας λεῖ καὶ γίνεται ὅλο νερὸ καὶ χιόνι,
καὶ αὐτὴν τὴν τόσην συντελειὰν φεύγουσι τὰ θηρία,
ποιμὴν μὲ τὸν κουράδιν του τρέχει στὴν κατοικία,
οὕτως, ὁντὰν ἐγρίκησεν...
(vv. 1460 - 1466).

e qui significa «κατανεύω», come ben vide Xanthudidis e come prova il confronto con il modello, sebbene il verbo a Creta abitualmente ha il significato di «νυστάζων κλίνω πρὸς τὰ κάτω τὴν κεφαλήν, καὶ ἐξ αὐτοῦ κατουμύδα = ἡ πρὸς τὰ κάτω πτῶσις τῆς κεφαλῆς τοῦ νυστάζοντος» *art. cit.* p. 304.

In questo stesso capitolo, al v. 1534, ricorre un termine che il Pernot non capiva[1]: «μουκιμπέλ(ο)». Esso si trova in questo contesto: «Τοὺς κτύπους καὶ ταραχισμοὺς καὶ τὲς λαμπρὲς σαγίττες — Ἥφαιστος ἀτυχώτερες στὸ χάλκωμα ποιεῖ τες,— οὐδὲ τὴν κάμινον αὐτοῦ στὸ μουκιμπέλ᾽ ἀπάνω — μὲ τέτοιαν φλόγαν καὶ καπνὸν καὶ νέφη τηνὲ βάνω, — ὡς εἰς τὴν Μάλταν ἔκαμνεν τούτη ἀλτελαρία» (vv. 1532 - 1536). Anche Xanthudidis, recensendo l'edizione del Pernot, faceva presente che incomprensibile era la suddetta parola e supponeva che il curatore dell'edizione veneziana o il tipografo avessero corrotto in questo modo la parola, leggendola erroneamente nel manoscritto, ed avanzava anche l'ipotesi che poteva trattarsi del latino *Mulciber*, nome che Achelis, confondendo un poco le cose, aveva potuto attingere dalla poesia latina[2]. La recensione di Xanthudidis, capitata, quindici anni più tardi, tra le mani di Silvio Giuseppe Mercati, diede occasione a quest'ultimo di precisare il significato della parola, che Pernot e Xanthudidis non avevano saputo interpretare. E per un italiano, invero, non era molto difficile riuscire a capire il termine. Si tratta del nome, ancora vivo del resto nella nostra Sicilia tra le persone colte, dato all'Etna nel periodo della dominazione araba: «Mongibello»[3]. Il Mercati citava il verso di Dante (*Inf.* XIV, 56) «In Mongibello alla fucina negra», osservando che la parola offriva «una nuova prova dell'influenza della poesia italiana sull'Achelis, riconosciuta dallo Xanthudidis... e, in generale, sulla poesia cretese dell'epoca»[4], ma lasciava da parte il problema da dove avesse attinto il poeta cretese. Che Achelis abbia conosciuto Dante, che del resto era noto a Creta, non è improbabile; ma è più verosimile supporre che anche per questo nome egli fosse debitore alla sua seconda fonte, cioè all'Ariosto. E difatti il nome «Mongibello», il «monte di Siciglia», ricorre nell'*Orlando Furioso* (I, 40, 8 - V, 18, 5), da dove quindi Achelis avrà potuto apprenderlo, tranne che non vogliamo pensare ad una terza

1. Nel suo indice, infatti, si chiedeva interrogativamente se equivalesse a un nome proprio.

2. Cfr. *art. cit.* pp. 305 - 306.

3. Dall' arabo *Gebel* = montagna, monte.

4. *Osservazione ad Antonio Achelis*, in «Byzant. Zeitschrift» 27 (1927) p. 287. Egli osservava anche che «non ci troviamo di fronte all'esatta trascrizione fonetica del nome del vulcano, come è quella del geografo Meletios, Γεωγραφία παλαιὰ καὶ νέα, Venezia 1782 p. 295 ἡ Αἴτνη τὸ ὄρος λέγεται κοινῶς Μογγιβέλλο...» (p. 286).

fonte dalla quale egli abbia attinto tutto il brano sopra riportato.

Nel capitolo undicesimo due immagini, tratte dalla sua seconda fonte, trovo sfruttate dal poeta cretese:

Chi può contar l'esercito che mosso
questo dì contro Carlo ha 'l re Agramante,
conterà ancora in su l'ombroso dosso
del silvoso Apennin tutte le piante;
dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
bagnando i piedi al mauritano Atlante
(XIV, 99, 1 - 6)

...ἐκεῖνος ποῦ μπορεῖ νὰ πῇ καὶ νὰ μετρήσῃ
ὅ τ' ἔκαμεν ὁ κάθε εἷς καὶ ὅ τι καὶ ἂν θέλει ποίσει,
μετρήσει θέλει εὔκολα τὰ δένδρη ὁποῦ δύνου
μετὰ μεγάλων ἡσκιῶν τὸ ὄρος τ' Ἀπεννίνου,
καὶ πόσα κύματά ρχονταιν, ὅταν μανίαν ἔχουν
καὶ τοῦ Ἀτλάντου τοῦ βουνοῦ κάτω τὴν ῥίζαν βρέχουν
(vv. 1565-1561)

2) *sì come il lupo che di preda vada*
carco alla tana, e quando più si crede
d'esser sicur, dal cacciator la strada
e da' suoi cani attraversar si vede,
getta la soma, e, dove appar men rada
la scura macchia inanzi, affretta il piede
(XXXVII, 95, 1 - 6)

ὡς λύκος, ὅταν βρίσκεται κλεψίμια φορτωμένος
καὶ ὡς εἰς τὴν κατοικίαν του πλησίον γλυτωμένος,
ἐκεῖ ποῦ γιὰ τὸν κυνηγὸν δὲν ἔχει πλέον τρόμον,
θωρεῖ τον μὲ τοὺς σκύλους του καὶ παίρνει του τὸν δρόμον·
τότε στὸ φύγι δίδεται καὶ ῥίκτει τὸ γομάριν,
καὶ ἂν ἐμπορεῖ νὰ φυλαχθῇ ἔχει μεγάλην χάριν
(vv. 1574 - 1579).

Una bellissima immagine, che Dinakis[1] credeva tratta dalla *Achilleide* (I, 242 e sgg.) di Stazio, è inserita nel capitolo tredicesimo:

Era ne l'ora, che trae i cavalli
Febo del mar con rugiadoso pelo,
e l'Aurora di fior vermigli e gialli

Κτὴν θάλασσαν ὁ ἥλιος εἶχεν μεσοβγαμένα
τἄλογα, κ' ἦταν στὸ μαλλὶ ὅλον δροσολουσμένα[2]
Αὐγὴ μὲ τἄνθη ἄρχετον κ' ἐμόρφιζεν τὰ ὕψη

1. Cfr. *Τὸ ποίημα τοῦ Ρεθυμνίου Ἀντωνίου Ἀχέλη*, *art. cit.*, p. 55.

2. «Δροσολουσμένα» è correzione di Xanthudidis di «δρόσον λιασμένα»

venìa spargendo d'ogni intorno il cielo;	κ' ἐκ τὸ συνήθιν τὸ παλιὸν δὲν ἤθελεν νὰ λείψῃ,
e lasciato le stelle aveano i balli,	καὶ τοὺς χοροὺς ἀφήκασιν τἄστρα ὁποῦ κρατοῦσαν,
e per partirsi postosi già il velo:	πειδ' ἦσαν εἰς τὸν μισσεμόν, τὴν σκέπην ἐφοροῦσαν,
quando...	ὅταν...
(XII, 68, 1 - 7)	(vv. 1704 - 1710).

In questo stesso capitolo (v. 1730) ricorre l'espressione «βάρκα τοῦ Χάρο», per la quale secondo Politis[1], seguito da Dinakis[2], Achelis era debitore al mondo classico, giacchè la rappresentazione di Caronte come «πορθμεὺς» è sconosciuta al popolo greco. Ma non occorre cercare nei «ricordi classici», negli scrittori classici, la fonte della suddetta immagine, bensì nella poesia italiana dalla quale attingeva sicuramente Achelis. Nello stesso Ariosto, che egli ben conosceva, leggiamo nel canto XLII, 9, 5 - 6: «Corse lo spirto all' acque [cioè dell'Acheronte], onde tirollo — Caron nel legno suo...»; e non escludiamo che Achelis abbia potuto prendere in prestito l'espressione suddetta da altra fonte. Egli poteva, infatti, averla letta in qualche altra opera italiana. Faccio presente che anche in un dramma cretese, di età più tarda, nello *Zenone* si legge «ἡ βάρκα τοῦ 'Ακερόντε», «ἡ βάρκα τοῦ Καρόντε»[3], che ci autorizza a supporre, come osservava già Hesseling[4], che l'imitazione greca si fondasse su una traduzione italiana dell'originale latino[5].

che noi accettiamo perchè trova fondamento nel testo italiano. Xanthudidis credeva, seguendo Dinakis, che Achelis avesse attinto l'immagine dalla poesia antica cfr. *art. cit.* p. 307.

1. Cfr. «Λαογραφία» 2 (1910) p. 514.

2. Cfr. *art. cit.* p. 58.

3. Cfr. K. N. Σάθα, *Κρητικὸν θέατρον...* ἐν Βενετίᾳ 1879, *Ζήνων* V, 4, 115 - 16 (p. 90) «... καὶ ἡ βάρκα τοῦ 'Ακερόντε — εἶναι ἕτοιμη γιὰ λόγου σου κάτω 'ς τοῦ Φλεγετόντε. (Τότες περνᾷ ἡ βάρκα τοῦ Καρόντε καὶ εἶναι μέσα ἡ ἀσκιὰ τοῦ 'Αρμάκιου, καὶ λέγει.....).

4. «Es ist einfach der italienischen Name des antiken Todtenschiffers beibehalten (Charonte), was zu der Frage berechtigt ob nicht der griechischen Nachahmung eine italienische Übersetzung des Originals zu Grunde lag» *Charos. Ein Beitrag zu Kenntniss des Neugriechischen Volksglabens*, Leiden-Leipzig 1897, p. 49.

5. Tesi sostenuta ora da St. Alexiu [cfr. *Φιλολογικαὶ παρατηρήσεις εἰς κρητικὰ κείμενα,* in «Κρητικὰ Χρονικὰ» 8 (1954) pp. 264 - 265], mentre prima il Sathas e soprattutto di recente F. Bubulidis [cfr. *Λαϊκὰ στοιχεῖα ἐν τῷ Ζήνωνι,* in «Κρητικὰ Χρονικὰ» 7 (1953)

Nel capitolo sedicesimo la prima immagine che Achelis ha tratto dalla sua seconda fonte è la seguente:

Il Sole a pena avea il dorato crine Τὲς τρίχες του ὁ ἥλιος δὲν εἶχεν προβαλμένες
tolto di grembio alla nutrice antica, ἀκόμ' ἀπὸ τὴν γῆν καλά, κ' ἐδείχναν θαμπωμένες,
e cominciava...
a cacciar l'ombre...
quando... (XVII, 129, 1 - 5) ὅταν... (vv. 2084 - 2086).

Il poeta cretese ha banalizzato il testo dell'Ariosto, ed ha frainteso inoltre l'espressione «nutrice antica» che qui non è la terra, come egli intende, bensì Tetide, cioè il mare. In questo stesso capitolo Achelis accenna al valore di Boninsegna per il quale molti nemici, «infedeli», «ἐδιάβαιναν στὴν κρίσιν τοῦ Μινόσσο» (v. 2101). Ci sembra di ascoltare un'eco dantesca in questo verso, anche se non siamo in grado di precisare con sicurezza la fonte dalla quale attinse Achelis. Egli probabilmente si ricordava anche del verso dello *Orlando Furioso*: «fece entrar un degli angel di Minosso» (XXVI, 129, 3). Ache per il v. 2212 «... ὁ Φοῖβος ἤτονε στὴν θάλασσαν κρυμμένος» Achelis è debitore all'Ariosto: «... Febo nel mar tutt' è nascoso» (XLV, 82, 1, cfr. anche VIII, 38, 3 «...nel mar Febo coperto»).

Achelis continua ancora ad attingere a piene mani dall'*Orlando Furioso*, come vediamo per queste due immagini, inserite rispettivamente nei capitoli diciassettesimo e diciannovesimo:

1) *Come stormo d'augei ch'in ripa a un stagno* ὡς τὰ πουλιὰ ποῦ βρίσκονται συντροφιασμένα 'μάδι
vola sicuro e a sua pastura attende, καὶ βόσκουνται ἀνέγνοιαστα σὲ δροσερὸν λιβάδι,
s'improviso dal ciel falcon grifagno ἂν ἔναι κ' εἰς αὐτὰ χυθῇ γέρακας, εἰς ἐκείνη
gli dà nel mezzo et un ne batte o prende, τὴν ὥραν διασκορπίζονται κ' ἕναν .τους τ' ἄλλ' ἀφίνει

pp. 127 - 128] avevano sostenuto che il poeta cretese si fosse servito per la composizione della sua tragedia dell' omonimo dramma latino del Simon. E' ritornato sull'argomento Bubulidis che ha approfondito i rapporti tra il dramma latino con la tragedia cretese, ma in seguito al lavoro di Alexiu si mostra incerto cfr. *Τὸ πρότυπον τοῦ Ζήνωνος*, in «Κρητικὰ Χρονικὰ» 9 (1955) p. 71.

si sparge in fuga, ognun lascia il compagno...
così veduto avreste far costoro

(XXV, 12, 1 - 5, 7)

εὐθὺς νὰ δῇς ἐδῶ κ' ἐκεῖ νὰ διασκορπισθοῦσιν

(vv. 2336 - 39, 2235)

2) *Come si vede in un momento oscura*
nube salir d'umida valle al cielo,
che la faccia che prima era si pura
cuopre del sol con tenebroso velo;
così la donna alla sentenzia dura..
cangiar si vede, e non parer più quella
che fu pur dianzi sì gioconda e bella

(XXXII, 100, 1 - 5, 7 - 8)

Ὡς ἔλθῃ γὰρ ὁ οὐρανὸς εὐθὺς σκοτινιασμένος,
ἀπὸ τὸ νέφος π' ἀνεβῇ ξαφνίδια σκεπασμένος,
τὸ πρόσωπόν του ποὔτονε πρῶτα καθαρωτάτο
νὰ γένῃ ὅλον ἄσχημον καὶ θαμπωμὸν γεμᾶτο,
οὕτως ἡ γῆ, ποῦ βρίσκετον πρῶτας ὡραιοτάτη
εὐθὺς ἐγίνην αἵματα...

(vv. 2498 - 2503).

Il secondo termine di paragone in Achelis non è più la «donna» ma la «terra», e questo cambiamento era necessario perchè nel suo poema non vi sono, come nell'Ariosto, donne che abbiano un ruolo più o meno importante.

Anche per altre singole espressioni Achelis avrà attinto sicuramente dall' *Orlando Furioso*, così, per esempio, «Τὴν δύναμιν ποῦ δείχνουσιν λαγοὶ καὶ ἀποκοτία» (v. 315) ci richiama alla mente «in fuga or se ne van senza coraggio,— come conigli» (XX, 92, 6 - 7), «ἐδείξασιν πρὸς τοὺς ἐχθροὺς ὡς λύκοι στὸ κουράδι» (v. 1469) ci fa pensare a «Tanti lupi pareano... ch'andassero assalir capre o montoni» (XVI, 51, 7 - 8) ed anche a «Quel che... 'l lupo de le capre e de l'agnelle... quivi il crudel pagan facea di quelle» (XVI, 23, 1, 3, 5), «ποῖος ἄνθρωπος μὲ στίχους του μπορεῖ νὰ ξεδιαλύσῃ, — ποῖος εἰς χαρτὶν καταλεπτὰ τἀκάμαν νὰ μιλήσῃ;» (vv. 1552 - 53) ricalca «Chi potria in versi a pieno dir le tante — cortesie che fe Carlo...» (XLVI, 99, 5 - 6), «... εἰς τὰς αἴγας λέων» (v. 2108) ricorda «... leoni — ch'andassero assalir capre» (XVI, 51, 7 - 8).

Ma Achelis sfruttò sicuramente una terza fonte italiana, non tanto per l'accenno ad Achille, Ares, Artemide, Atena, Eniò, Fe-

bo, Fetonte, Muse, Orfeo, o all'Elicona e all'«acqua castalia», — taluni di questi nomi egli aveva appreso dalla lettura dell'*Orlando Furioso*[1] —, quanto per le similitudini delle formiche (v. 427 e sgg.) e del lupo fuori dell'ovile (v. 780 e sgg.), che non ritrovo nello Ariosto. Non saprei dire con sicurezza se egli per queste due immagini, che ricorrono nell'*Eneide* di Virgilio (IV, 402 e sgg., IX, 59 e sgg.), avesse presente una traduzione italiana dell'opera virgiliana, — giacchè è da escludere che egli abbia attinto direttamente dal testo latino, — o un'opera di qualche poeta italiano, nella quale fossero stati rielaborati i due motivi virgiliani. Forse è questa seconda ipotesi quella che ha maggior probabilità di cogliere nel segno, dato che nel testo greco sono introdotti, nelle due immagini, alcuni motivi che mancano nell'*Eneide*, e Achelis è incapace di creare qualcosa di nuovo e riproduce, come abbiamo visto, sempre fedelmente la sua fonte poetica. Che Achelis, però, avesse utilizzato anche una traduzione italiana dell'*Eneide*, si può desumere da questi due brani, nei quali l'imitazione ariostesca si fonde con quella virgiliana: 1) «Νύκτα τον κ' ἐκοιμούνταν τὰ ζῶα κ' οἱ ἀνθρῶποι, — ὅθεν ἐλησμονοῦντ' αὐτῶν οἱ κουρασμοὶ κ' οἱ κόποι, — εἰς τὰ χαράκια, στὰ πτερά[2], στὰ δένδρη καὶ ὅπ' ἀλλοῦ 'σαν» (vv. 449 - 451) — «Già in ogni parte gli animanti lassi — davan riposo ai travagliati spirti, — chi su le piume, e chi sui duri sassi, — e chi su l'erbe, e chi su faggi o mirti» (VIII, 79, 1 - 4) = *En.* IV, 522 e sgg. «Era notte, e godean stanchi il tranquillo sopore i vivi per la terra ... ne l'amplesso del sonno e del silenzio (lenia gli affanni ed obliosi i cuori), VIII, 26 - 27 Era notte, e per ogni terra stanchi gli animali... alto sonno tenea, III, 147 - 48 Era la notte, e il sonno per la terra gli animali tenea» (trad. Albini).

1. Come Achille, Elicona, Febo, Marte (=Ares), Fetonte («il mal rettor del lume», «il figliuol ch'avea mal retto il lume»).

2. Obiettava Xanthudidis al Pernot che «πτερὰ» non sono «les volatiles», come nel suo glossario spiegava l'editore, bensì i «θάμνοι = φτέρα, φτέρη», «Χριστιανικὴ Κρήτη» 1 (1912) p. 298. Sia l'uno che l'altro, però, sono caduti in errore, perchè la parola «πτερὸν» ha qui uno dei suoi significati abituali, e cioè quello di «piuma», come mostra palesamente il confronto con il modello. Del resto si parla in questa immagine non soltato di animali ma anche di uomini, che non avrebbero potuto dormire tutti su dure pietre, su cespugli o su alberi. E l'Ariosto intendeva dire che non tutti dormono comodamente alla stessa maniera.

E' da notare soprattutto che l'ultimo verso, da noi citato, dell'*Assedio di Malta* riproduce gli ultimi due versi del brano dello Ariosto, mentre il primo e il secondo si accordano con i versi dell'*Eneide*. Nel secondo brano ai Turchi, che notte e giorno lanciano bombarde contro le mura di Sant'Elmo, vengono paragonati i giganti che sono meno svelti quando martellano sull'incudine per fabbricare i fulmini di Zeus: 2) «Οὕτως, ὁντὰν σφυροκοποῦν γίγαντες, δὲν κτυποῦσι — ἐκεῖ ὁποῦ τοὺς κεραυνοὺς μέγα Διὸς ποιοῦσι» (vv. 730 - 731) — «il martel di Vulcano era più tardo — ...dove — battea all'incude i folgori di Giove» (II, 8, 6 - 8) — *En.* VIII, 418 e sgg. «sotto quella rïarsi da' camini de' Ciclopi rimbombano antri etnèi, e i fieri colpi su l'incudini...» (trad. Albini).

Nel testo greco i colpi di martello sull'incudine sono dati non da Vulcano, come nell'Ariosto, ma dai giganti, che corrispondono ai Ciclopi dell'*Eneide*.

Abbiamo accennato sopra che Achelis ha cercato di strutturare in un certo senso la sua opera su quella dell'Ariosto. Così non solo ricalca la movenza iniziale dell'*Orlando Furioso*, ma anche nel corso dell'opera si rivolge a Francesco Barozzi[1], così come l'Ariosto ad Ippolito d'Este[2]. E quello che è più interessante notare è che egli ha imitato pure la parte finale dell'*Orlando Furioso*. Allo inizio dell'ultimo suo canto, infatti, l'Ariosto immagina di stare quasi per giungere in porto dopo un lunghissimo viaggio per mare, e così anche Achelis, il quale segue quasi sempre assai fedelmente il suo modello:

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
non è lontano a discoprirsi il porto;
sì ché nel lito i voti scioglier spero

...nel mar per tanta via...
ove,o di non tornar col legno intero,
o d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.

Τώρ' ἂν μοῦ δείχνει τὸ χαρτὶ τὴν ἴδιαν ἀληθεία
ἡ λίμ(ν)η θέλει νὰ φανῇ κ' εὑρίσκεται πλησία...
νὰ φέρω τὰ τασίματα εἰς τὸ θυσιαστήρι,

ὅταν μακρὰ στὸ πέλαγος...
κ' ἔτρεμα μήπως καὶ γερὸν τὸ ξύλον δὲν μὲ σύρει...
μήτε καὶ σφάλω τὴν ὁδὸν καὶ ποῦτρεχα ξεχάσω,

1. Cfr. vv. 53 e sgg., 1428 - 29, 1554 - 55, 1722 - 24.

2. Cfr. per es. I, 40, 2; II, 20, 1 e spesso.

	κ' εἰς ἄλλα μέρη ἄτυχα καὶ ξένα νὰ περάσω...[1]
Ma mi par di veder, ma veggo certo,	ἀλλὰ τὴν γῆν σκιάζομαι[2]. Καλὰ τὴν βλέπω τώρα,
veggo la terra, e veggo il lito aperto.	βλέπω τὴν λίμ(ν)η ἀνοικτὴν ἀντάμα μὲ τὴν χώρα,
Sento venir per allegrezza un tuono...	
odo di squille, odo di trombe un suono...	γρικῶ σαλπίγγια καὶ χαρὲς ποῦ κάνουν...
Or comincio a discernere chi sono	διαγινώσκω ποιοί 'ν αὐτοὶ[3] ποῦ στέκουν στὸν λιμένα
questi che empion del porto ambe le sponde.	
Par che tutti s'allegrino ch'io sia	καὶ τόσα τὸ θαυμάζουνται...
venuto a fin di così lunga via.	καὶ ἀπέρασα μακρὰν ὁδὸν κ' ἔφθασα στὴν σκηνή μου
...veggio	
o di che cavallieri il lito adorno!	βλέπω κ' ἐδῶθεν ἄρχοντες, καὶ γέροντες καὶ νέους,
Oh di ch'amici...	ἀξιωτάτους φίλους μας...
per la letizia c'han del mio ritorno!...	... καὶ χαίρονται διὰ μένα σὰν ἐφθάσα
...rallegrarsi tanto	
del mio ritorno...	
non vede... di più bontà...	μόνον εἰς κάθε μι' ἀρετὴν π' ἀνατολὴν ὡς δύσιν
... da l'Indo all'estrema onda maura	
Benedetto, il nipote, ecco là veggio	βλέπω τοὺς ἄλλους τ' ἀνηψοὺς μακρόθεν...
Veggo... e con esso...	βλέπω στὸ πλάγιν...

1. Achelis dà ad «errar» anche il significato, che nel passo in questione il verbo non ha, di «sbagliare» strada.

2. Vide bene il significato di questo verbo, che viene ora confermato dal confronto con la fonte, Xanthudidis che fece presente che a Creta il verbo si adopera pure con il significato di «βλέπω αἰφνιδίως καὶ εἰς μίαν στιγμήν, ἀμυδρῶς διακρίνω» (*art. cit.* p. 310). E del resto non si poteva intendere con la accezione abituale di «temo, ho paura, mi spavento», giacchè era in contrasto con il contesto.

3. Come suggerisce Xanthudidis (p. 310), anzichè «π' εἶν' αὐτοί.

Veggo sublimi e soprumani ingegni	βλέπω καὶ τὸν σοφώτατον ἄρχον πατράδελφόν του
di sangue... giunti	
e per questo[1] *si fa del nome erede,*	καὶ κληρονόμος στὄνομα πρέπει νὰ στέκῃ μόνος
che Roma a Ciceron libera diede»	ὁποῦ 'δωσεν ἐλεύθερη Ρώμη τοῦ Κικερῶνος»
(XLVI, 1, 2, 3, 5, 11, 16, 17, 95)	(vv. 2367 - 2408).

Concludendo[2] Achelis ha tenuto presente per la composizione della sua opera, oltre alla cronaca in prosa che già si conosceva pur ignorandosi alcuni problemi di una certa importanza con essa connessi, anche l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, come noi abbiamo chiaramente mostrato, e con tutta probabilità una terza fonte italiana, iniziando, almeno per quanto ci è dato sapere oggi, un procedimento che diverrà comune nella letteratura cretese[3]. Achelis chiude il suo poema inneggiando a Dio che lo ha guidato a scrivere quelle lotte[5]. Ora sappiamo che egli è anche debitore allo pseudo Fracasso e all'Ariosto, senza dei quali sembra che non sarebbe riuscito mai a comporre la sua opera.

Giuseppe Spadaro

1. Cioè per aver salvata Ferrara Ippolito merita il titolo di «padre della patria», come fu chiamato Cicerone per avere sventata la congiura di Catilina.

2. Degni di menzione mi sembrano, oltre «κατράμι» (catrame) «μπόλμπερη - πόλβερη» (polvere da sparo) «μπομπάρδα» (bombarda) «σαλμίτρο» (salmitro) «φοῦστα» (fusta) «φρεγάδα» (ven. fregada), i seguenti prestiti dall'italiano: «κόπανο» (v. 1655) ven. còpano, «μὲ βιγορίαν» (vv. 671, 1937) = con vigoria, «λύω» (vv. 1610, 2254) =sciolgo (=salpo) cfr. *Orl. Fur.* XVIII, 135, 7, e «ξύλο» (vv. 208, 812 e spesso) =legno (=nave, battello),

3. Cioè quello di servirsi della *contaminatio* per usare un termine ben noto in campo teatrale. Manùssakas lo ha sottolineato per l'*Erofili* di Chortatzis, che oltre all'*Orbecche* di G.B. Giraldi, modello principale, sfruttò anche brani del *Re Torrismondo* del Tasso cfr. *Ἄγνωστη πηγὴ τῆς Ἐρωφίλης τοῦ Χορτάτση: Ἡ τραγωδία Il re Torrismondo τοῦ Tasso*, in «Κρητικὰ Χρονικὰ» 13 (1959) p. 73 e sgg., soprattutto p. 75 e sgg. e p. 83. Ma lo stesso è da dire degli altri drammi cretesi e dell'*Erotòkritos*.

4. «Τῷ δὲ θεῷ δόξα, τιμὴ καὶ κράτος εἰς αἰῶνας — πρέπει τῷ ὁδηγήσαντι γράψαι τοὺς νῦν ἀγῶνας»» (vv. 2540 - 41).